

Achille della Ragione

Procida Capitale della cultura e della bellezza



EDIZIONI NAPOLI ARTE

Indice

Prefazione	pag. 3
Procida Capitale della cultura e della bellezza	pag. 5
In un mare di storia e di bellezza	pag. 15
Le origini di Procida tra storia e leggenda	pag. 23
Vivara il paradiso terrestre	pag. 33
Procida nella pittura	pag. 43
L'Abbazia di San Michele Arcangelo	pag. 57
Il museo, la biblioteca e l'ossario	pag. 67
Da Palazzo Reale a Bagno penale	pag. 77
Procida tra storia, tradizioni e superstizioni	pag. 87
Procida mangia e stupisci	pag. 97
Le chiese di Procida	pag. 109
Feste religiose e processioni in costume	pag. 123
Procida nel cinema	pag. 133
Architettura ed urbanistica popolare	pag. 143
Procida nella letteratura	pag. 148
Le spiagge di Procida	pag. 155

n 1° di copertina – Procida la Corricella dal mare

In 3° di copertina – Una foto su cui meditare

In 4° di copertina - Martinu Rørbye - Loggia con figure - Napoli collezione della Ragione

1° Edizione – Napoli marzo 2021

Achille della Ragione

**Procida capitale della cultura,
ma anche della bellezza**

Edizione.....

Prefazione

Dopo aver scritto un libro su Capri, uno su Pozzuoli, due su Ischia e due su Posillipo, con questo volume su Procida credo di poter dire concluso il mio debito di riconoscenza verso il golfo più bello del mondo.

L'occasione per far uscire questo libro su Procida, ricco di oltre 200 foto a colori, è stata la proclamazione dell'isola quale Capitale della cultura per il 2022.

Nella mia esposizione sono partito dalla storia gloriosa di Procida, per esporre poi alcuni tra i tanti tesori di arte a disposizione del visitatore: dall'Abbazia di San Michele Arcangelo al Castello d'Avalos, dalle chiese ai tanti esempi di architettura mediterranea.

Ho discettato poi sui numerosi libri e film ambientati in questi splendidi luoghi, per chiudere in bellezza con tante spiagge invitanti.

Non mi resta che augurare a tutti buona lettura con la preghiera di diffondere la mia opera ai quattro venti ad amici parenti, collaterali ed affini.

Napoli, febbraio 2021

Achille della Ragione

Capitale della cultura e della bellezza



fig.1 - Procida capitale della cultura 2022

Da pochi giorni Procida, l'isola di Arturo, di Graziella e... del Postino è stata proclamata Capitale della cultura per il 2022 (fig.1) e subito i massimi editori mi hanno contattato per preparare un libro, ricco di foto a colori, da distribuire in tutta Italia. Mi sono immediatamente messo al lavoro e prometto ai lettori che entro pochi mesi il futuro best seller vedrà la luce, nelle more voglio illustrare alcuni aspetti salienti di questa splendida isola, che merita di essere conosciuta.

Procida (fig.2) ha una lunga storia, con vari popoli che l'hanno dominata: Calcidesi, Siracusani, Greci ed infine Romani. Dopo le devastazioni da parte di Visigoti e vandali, l'isola cadde sotto la corona Sveva, che la diede in feudo ad una famiglia Salernitana alla quale apparteneva il famoso Giovanni da Procida (fig.3), uno degli eroi dei vespri siciliani nel 1282, che fece anche edificare un castello. Divenuta feudo dei D'Avalos, nel 1534 subì una grave incursione da parte del pirata Kahir Ed Din, detto il Barbarossa (fig.4). Ulteriori scorrerie piratesche indussero una parte della popolazione a trasferirsi sulla terraferma, dando luogo alla località Monte di Procida, e chi rimase a realizzare torri di difesa e cinte murarie. Sotto Carlo III divenne sito reale per soddisfare la passione venatoria del sovrano.



fig. 2 - Cartina di Procida



fig. 3 - Giovanni da Procida

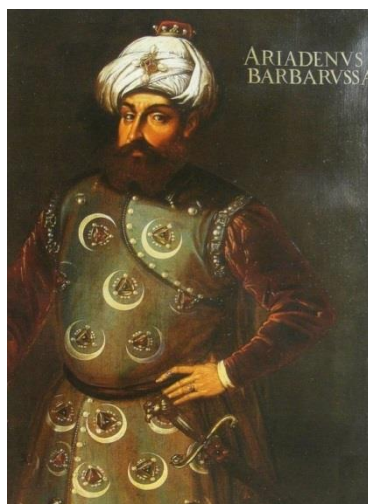


fig. 4 - Il pirata Barbarossa

Nel 1806 fu occupata da Giuseppe Buonaparte, per ritornare poi ai Borbone con Ferdinando I, il quale destinò il castello (fig.5) prima a scuola militare e infine a bagno penale, funzione che ha conservato per oltre 150 anni, ospitando detenuti politici ed infine ergastolani.



fig. 5 - Il castello sito a Terra Murata

Il destino di Procida è stato sempre legato al mare. Pescatori e marinai sono stati per secoli i Procidani, dotati di una flotta costituita da tartane e feluche in cospicuo numero. Nel Settecento il naviglio isolano contava circa 100 scafi, che aumentarono costantemente nel tempo, mentre molti erano gli armatori. Nel secolo scorso sorse un importante Istituto nautico e varie scuole professionali marittime.

Tra le tradizioni popolari vi sono numerose processioni, particolarmente in onore del patrono san Michele Arcangelo (fig.6), che si svolgono l'8 maggio in ricordo dell'apparizione sul Gargano ed il 29 settembre, nel borgo di Terra Murata, quando, fino a pochi anni fa era possibile assistere ad una tarantella animata dal suono di strumenti popolari, dal siscariello allo scetavajasse, dal putipù al triccabballacche.



fig. 6 - Processione in onore di San Michele Arcangelo

Altri momenti di sensibilità religiosa si manifestano durante la settimana santa con una processione di confratelli incappucciati e coronati di spine e con il corteo del Venerdì Santo (fig.7) con rappresentazioni di episodi delle Sacre Scritture.



fig. 7 - Processione del venerdì santo



fig. 8 - Alici a volontà

Una figura parareligiosa molto diffusa sull'isola è quella delle “monache di casa”, donne che superata l'età del matrimonio si dedicavano, a mo' di perpetue, all'assistenza di un sacerdote, spesso un parente e nell'arte della divinazione, una facoltà molto richiesta là dove gran parte della popolazione aveva familiari lontani impegnato come naviganti.

La cucina locale è particolarmente povera e si basa su verdure e ortaggi, alici (fig.8) e sarde, carne di coniglio e frattaglie di bovini e suini, perché tagli di carne di maggiore pregio e pesci più richiesti sul mercato erano destinati alla terraferma, il piatto più povero per eccellenza, era una zuppa di pane raffermo, condita con aglio prezzemolo e pomodoro.



fig. 9 - Porto di Procida

L'isola è ben collegata alla costa ed è raggiungibile con traghetti ed aliscafi (fig.9), è collegata con un ponte alla limitrofa isola di Vivara, da tempo oasi naturale protetta (fig.10) ed è dotata di spiagge invitanti (fig.11) Nell'Ottocento molti procidani emigrarono sulle coste dell'Algeria, dove la

pesca era più generosa e dove era presente il corallo. Essi si fermarono soprattutto a Mers El Kebir, trasferendovi un patrimonio di tradizioni dai canti alle feste e vi rimasero fino al 1962, quando a seguito della rivolta locale si portarono nella zona di Marsiglia, dove ancora oggi vi è una nutrita colonia di procidani.



fig.10 - L'isolotto di Vivara e Procida



fig.11 - Una spiaggia di Procida



fig.12 - Carcere-borbonico ingresso



fig.13- Graziella

La storia recente dell'isola s'intreccia con quella del "bagno penale", nome originale dato da Ferdinando II, il quale alludeva, non certo alla possibilità dei reclusi di godere della contigua spiaggia della Chiaia, bensì perché con la detenzione ci si lavava delle proprie colpe. Ospiti illustri sono stati Giovanni Ansaldo, il mitico direttore de Il Mattino, il Maresciallo Rodolfo Graziani, i quali hanno saggiato l'opera di redenzione attraverso l'esercizio di umili lavori artigianali, dalla falegnameria alla tessitura del lino, oltre naturalmente alla coltivazione dei terreni limitrofi al penitenziario. Ebbi l'opportunità di visitare il complesso (fig.12) poco prima che venisse chiuso all'improvviso nel 1988, grazie all'amicizia con l'allora direttore Greco e

ricordo ancora con commozione la lapide posta all'ingresso del piccolo cimitero: "qui finisce la legge degli uomini e comincia la legge di Dio".

Dopo la chiusura, il complesso versa in condizioni pietose, mentre potrebbe rappresentare una cospicua risorsa per l'economia isolana

Dal Seicento si diffonde un costume tradizionale, chiamato Graziella (fig.13), costituito da un corpetto, un gonnellina scarlatta, un grembiule violaceo, una zimarra ricamata in oro ed un crespo di seta sul capo. Esso era ispirato da quello indossato dalle donne di una piccola colonia Armena di stanza al molo piccolo di Napoli. Graziella è anche il nome dell'eroina del celebre romanzo di Alphonse de Lamartine (fig.14-15), scritto nel 1852, figlia di pescatori e lavoratrice di corallo, della quale il romanziere racconta di essersene innamorato durante il suo soggiorno nell'isola e di averne avuto notizia della sua morte al ritorno in Francia. Oggi dà il nome ad un premio letterario e ad un concorso: "La sagra del Mare", durante il quale le fanciulle sfilano con il tradizionale costume locale.

Un altro romanzo legato all'isola è quello scritto da Elsa Morante durante una sua vacanza con il marito Alberto Moravia: "L'isola di Arturo" (fig.16). Esso parla della scoperta dell'amore da parte di un giovane, che qualcuno ha voluto identificare col poeta Dario Bellezza, anche quest'opera è alla base dal 1987 di un premio letterario e della pubblicazione cahiers Elsa Morante.

Infine, in tempi recenti, il regista Micheal Radford, ha ambientato a Procida il romanzo di Skarmenta "Il Postino" (fig.17), interpretato da un impareggiabile Massimo Troisi (fig.18), il quale ha contribuito al rilancio turistico dell'isola e dato luogo ad un premio annuale per il tema migliore tra gli studenti procidani.

Rimanendo nell'ambito della cultura popolare bisogna ricordare di proverbi sorti spontaneamente in una popolazione di marinai e contadini e che si esprimono in un vernacolo particolare, difficile da intendere per gli stessi napoletani.

Volendo trattare di cultura "alta", non si può certo dimenticare i tanti personaggi noti che amavano trascorrere lunghi periodi sull'isola, dal regista Montaldo (fig.19), di cui riuscii a comprare la ricca biblioteca, fornita di numerosi romanzi in inglese e francese e lo storico dell'arte Cesare Brandi, il quale per 30 anni visse in quella, che secondo la leggenda fu la casa di Graziella, combattendo una strenua battaglia in difesa dell'ambiente.

Altri intellettuali da citare sono Antonio Paolucci, fondatore della testata "L'ora di Procida" e Vittorio Parascandola, medico e scrittore, il quale per anni sul "Il Giornale di Procida" pubblicò dei dialoghi tra vicine di casa a commento degli avvenimenti isolani. Tra i pittori procidani non vi sono nomi famosi, ma nessuno meglio di "Cecco da Procida", Camilla Mazzella e Teresa Barone hanno saputo rendere sulla tela, con colori vivaci e accese tonalità, scorci di paesaggio ed albe indimenticabili.

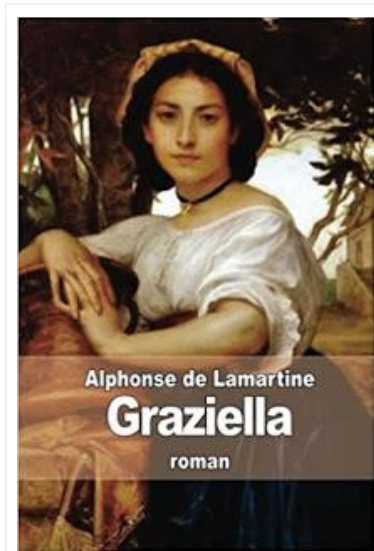


fig.14 - Copertina romanzo



fig.15 - La Martine



fig.16 - L'isola di Arturo

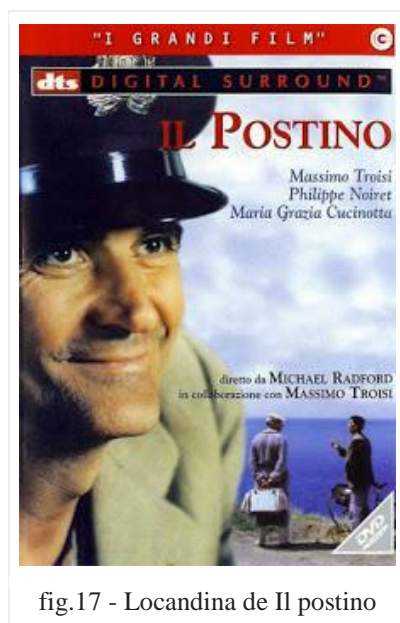


fig.17 - Locandina de Il postino



fig. 18 - Massimo Troisi



fig.19 - Il regista Giuliano Montaldo

In un mare di storia e di bellezza



fig. 1 - Capri, la piazzetta

La bellezza del golfo di Napoli è accresciuta dalle stupende isole che gli fanno da corona: Capri, Ischia e Procida, in rigoroso ordine alfabetico. Una romana, l'altra greca, le prime due gareggiano per bellezza, monumenti e cucina. Due gemelle diverse, amate in egual misura da vip e turisti mordi e fuggi, con le loro attrazioni celebri in tutto il mondo, in grado di calamitare fiumane di visitatori, dalla Grotta Azzurra a Villa Jovis, dalle terme Poseidon ai giardini della Mortella, senza dimenticare l'incanto di Procida con l'Oasi di Vivara, dove il tempo sembra essersi fermato.

Napoli, senza le sue isole che la contornano e lo stretto legame che ogni giorno si rinnova, non sarebbe la stessa, privata di quella preziosa corona di gemme che la circonda; distinte per la loro diversa conformazione in "virgiliane" quelle flegree, tufacee ed "omeriche" quelle della costiera sorrentina, "dolomitica" Capri.

Gli abitanti delle isole presentano caratteristiche comuni, influenzate dal mare che li delimita, il quale determina anche un particolare sviluppo dell'economia, della vita sociale, delle tradizioni civili e religiose.

Nel microcosmo isolano assume un ruolo trainante la formazione scolastica di matrice marinaresca con prevalenza di istituti nautici e professionali marittimi, i culti religiosi indirizzati alla venerazione di santi in qualunque modo legati alle acque, come San Francesco di Paola o Santa Restituta, le tradizioni popolari, con processioni caratterizzate da parziali percorsi tra le onde, come per la festa di San Vito, mentre le chiese sono piene di ex voto e quadretti d'argomento marinaro, ma, soprattutto, le attività commerciali ed artigianali, prima di essere soppiantate dalle attività turistiche, ruotano quasi tutte intorno al mare, dall'armamento navale alla pesca.

Ogni isolano subisce un'attrazione fatale con il proprio scoglio e, se deve recarsi sulla terraferma per acquisti od altre incombenze, non vede l'ora di

tornare a casa ed è attaccato alla sua isola più che un cittadino alla sua città o un paesano alla sua cittadina.

Tratteremo brevemente delle isole più celebri, cui dedicheremo dei capitoli più dettagliati e ci interesseremo di alcune isole minori, poco note ma non meno degne di essere conosciute.



fig. 2 - Capri, la grotta azzurra



fig. 3 - Capri, villa Jovis

Capri, da millenni, ospita illustri visitatori, a partire da Tiberio, che comandava il mondo con lo sguardo fisso ai Faraglioni.

Tiberio è stato diversamente denominato: un precursore dell'esistenzialismo di Sartre, un grande imperatore, un perverso, come maliziosamente afferma Svetonio.

Fu certamente uno dei più convinti amanti dell'isola, dove si fece costruire infinite ville. La più grandiosa è Villa Jovis, una magnifica dimora, alta sulla roccia, dalla quale il panorama che si gode è stupefacente. Come uno sceicco odierno, il buon Tiberio pensò bene di curare le sue malinconie con il clima ed il panorama di Capri, scendendo in portantina fino alla sua spiaggia privata dove si bagnava in un'acqua il cui azzurro doveva essere assoluto: ma un po' di quell'azzurro sopravvive ed anche chi imperatore non è può adesso sbarcare a Capri e godersi il vento che fischia tra i resti di Villa Jovis e l'acqua ancora limpida tra le rocce sottostanti.



fig. 4 - Ischia, castello aragonese



fig. 5 -Ischia, giardini Poseidon



fig. 6 -Ischia, la Mortella

Ischia, prima dei Romani, era colonia greca e più tardi è stata interessata dai flussi turistici, specialmente tedeschi. Tra i turisti affezionati un posto di rilievo è occupato dalla cancelliera Angela Merkel, da decenni habitué dell'isola, da quando, in quel di Sant'Angelo, prendeva il sole "nature": oggi, dopo aver pagato regolarmente il biglietto dell'aliscafo, va a cenare a casa dell'amico Jacono, il maitre licenziato dall'albergo in cui trascorre da anni le sue vacanze, ancora in grado di preparare per lei ed il marito gustosi manicaretti.

Rimanendo in ambito gastronomico, si può andare ad Ischia o a Capri anche soltanto per gustare le prelibatezze della tradizione culinaria partenopea, dalla spigola al calamaro, dai timballi di maccheroni al ragù fino alle deliziose pastiere, mentre Ischia è famosa per il coniglio, cotto lentamente nel cocchio secondo svariati modi al punto che ogni casa crede di essere l'unica titolare della vera ed unica ricetta, tramandata da generazioni.

A Capri, basta lasciarsi alle spalle la "piazzetta" per scoprire un'isola selvaggia, aspra, profumata di ginestre e mirto, con un boschetto mediterraneo che non ha niente di lezioso, attraverso il quale si entra davvero nell'altra Capri, quella non solita, quella dei fichi dal sapore di miele del poeta Rilke e delle bizzarrie di Malaparte, e tra curve e sentieri, che danno il capogiro, si potrà ricordare che a Capri soggiornava Lenin che, mentre giocava a scacchi, immaginava la rivoluzione, e con lui tutti gli espatriati d'Europa, che venivano qui a curarsi malattie e tristezze e, soprattutto, a godersi la vita.

Anche Ischia, isola verde per eccellenza, ha i suoi trionfi di bouganville e gelsomini. Che dire dei giardini Poseidon dove le vasche si susseguono a picco sul mare e si passa dal tiepido amniotico al caldo vulcanico ed al fresco dolce, mollemente adagiati nell'acqua termale su cui galleggiano petali di rose? E se proprio volete un tocco di chic, abbiamo ancora il giardino della Mortella, il giardino del raffinato sir William Walton, musicista e gaudente, davvero splendido. In alto sul mare di Forio, è un delicato e metamorfico delirio di piante tropicali che nella terra calda prosperano felici, mescolando orchidee rarissime a palme arcane: pochi passi in mezzo a questi tropici mediterranei e ci si trova in un altro mondo, in un'epoca in cui la bellezza si trasformava in musica della realtà.



fig. 7- Procida, marina della Corricella



fig. 8 - Vivara

Senza dilungarci ulteriormente, passiamo ora a descrivere isole minori, come Nisida e Vivara o minuscole come San Martino, La Gaiola e Rovigliano.

Nisida, pur piccola, ha una storia ricca di episodi significativi. Nei tempi antichi, probabilmente, era collegata alla spiaggia di Coroglio attraverso un piccolo istmo, divenuto ponte soltanto nel 1934.

In epoca romana vi era un castrum di proprietà di Lucullo: qui Bruto e Cassio tramaronero per l'uccisione di Cesare e Porzia, figlia di Catone, si suicidò.

Durante il medioevo vi sorse un monastero detto di Sant'Angelo de zippio. Proprietà della Chiesa napoletana, fu acquistato nel 1553 dal duca d'Amalfi i cui discendenti eressero nel 1635 il castello, tuttora esistente, che, nel 1814, per effetto delle normative emanate da Murat, passò al demanio.

Sotto i Borbone fu ampliato il porto ed il castello, destinato a penitenziario, ospitò Settembrini, Spaventa e Poerio.

Trasformato in reclusorio per i minori, fu visitato da Eduardo De Filippo, una volta divenuto senatore a vita. Eduardo riteneva che il processo di redenzione per i ristretti dovesse passare attraverso l'impegno in un laboratorio teatrale, auspicio che, morto l'illustre commediografo, ha trovato parziale applicazione con l'istituzione di una scuola di scenografia.

Diverse sono state le ipotesi di rilancio turistico di Nisida, dall'idea di aprirvi un casinò a quella di venderla ad una società intenzionata ad aprirvi un villaggio turistico.

Purtroppo la situazione dei luoghi, inclusa la contigua spiaggia di Coroglio, è disastrosa e l'ipotesi di crearvi un "parco marino del Mediterraneo", dopo il calamitoso rogo di Città della Scienza, è destinata a rimanere una vaga chimera.



fig. 9 - Monte di Procida, isolotto di San Martino



fig. 10- Nisida

Il minuscolo isolotto di San Martino, un ettaro appena di superficie, distaccatosi dal Monte di Procida, è stato, durante il medioevo, proprietà della Chiesa, che vi costruì una chiesetta dedicata a San Martino di Tours, mentre per secoli una guardiola è stata utilizzata dai pescatori di tonno come ricovero.

A metà dell'Ottocento vi si aprì una cava di pozzolana che modificò la morfologia dei luoghi abbassando l'altitudine da 36 a 16 metri. Dagli anni Cinquanta del Novecento l'isolotto è stato venduto ad un abile imprenditore, Mimì Esposito, che gli ha dato una destinazione turistica, trasformando le strutture esistenti in una discoteca con annesso ristorante, oltre ad un piccolo stabilimento balneare. All'isolotto si accede attraverso uno stretto tunnel a senso unico, una volta utilizzato per il trasporto dei siluri.

Rovigliano, esteso 6000 mq, nei pressi della foce del Sarno, si separò circa 3000 anni fa dalla costa a seguito di uno dei frequenti terremoti.



fig.11- Gaiola

Fu utilizzato dai Greci come stazione commerciale nei traffici tra Neapolis e la costiera sorrentina. In seguito in epoca medioevale, intorno al VII secolo, ospitò un cenobio benedettino. Mille anni più tardi, nel 1703, per opporsi alla recrudescenza delle scorrerie saracene, vi fu eretto un fortino che arrivò ad essere dotato con fino a 30 batterie di cannoni.

Nel 1799 fu adibito a prigione prima di capitolare davanti all'attacco della flotta inglese. Nel 1860 fu venduto a privati, che non hanno mai potuto utilizzarlo per un vincolo archeologico e paesaggistico.

La più piccola delle isole del golfo, la Gaiola, poco più di uno scoglio, è talmente vicina alla costa di Posillipo da poter essere raggiunta con poche bracciate. I ruderi di insediamenti romani, lì presenti, furono distrutti nel 1815 quando vi fu sistemata una batteria difensiva.

Ai principi del Novecento vi prese dimora un eremita, che sopravviveva con le elemosine dei pescatori. In seguito, vi sorse una villa molto bella, i cui proprietari sono stati costantemente colpiti da sciagura.

Il primo proprietario fu lo scrittore Norman Douglas, poi il tedesco Hans Braun, trovato ucciso, avvolto in un tappeto, mentre la sua compagna morì annegata precipitando dalla teleferica che collega l'isoletta alla terraferma. Quindi fu la volta dell'industriale farmaceutico Sandoz, morto suicida, seguito dal magnate tedesco dell'acciaio Langheim, trascinato sul lastrico dai giovani di vita con cui soleva sollazzarsi.

Per un breve periodo la Gaiola fu di Gianni Agnelli, che vi impiantò un eliporto, poi fu la volta di Paul Getty, cui rapirono il nipote Paul Getty

junior, al quale fu tagliato un orecchio per costringere il vecchio nonno a pagare il riscatto. L'ultimo proprietario fu l'assicuratore d'assalto, finito in galera per bancarotta, Gianpasquale Grappone,.

Per prudenza, dopo di lui, non si è più presentato nessun acquirente privato e la proprietà è passata ad un ente pubblico protettore della fauna marina.



fig. 12 - Fortezza di Rovigliano

Le origini di Procida tra storia e leggenda



fig. 1 - Terra Murata e Corricella da Punta Pizzaco

L'isola di Procida, di origine vulcanica, è situata tra Ischia ed il promontorio di Miseno ed è posta al limite occidentale del golfo di Napoli. Il rilievo più elevato è rappresentato dalla collina di Terra Murata (91m), sovrastata da un borgo fortificato di origine medioevale (fig.1). L'isola si trova a una distanza minima dalla terraferma di circa 3,4 km (Canale di Procida) ed è collegata da un piccolo ponte alla vicina isola di Vivara. Le sue coste, in alcune zone basse e sabbiose, altrove a picco sul mare, danno vita a diverse baie e promontori che offrono riparo alla piccola navigazione e hanno permesso la nascita di ben tre porticcioli sui versanti settentrionale, orientale e meridionale dell'isola.

Dal punto di vista geologico, l'isola è completamente di origine vulcanica, nata dalle eruzioni di almeno quattro diversi vulcani (databili tra 55.000 e 17.000 anni fa), oggi completamente spenti e in gran parte sommersi. Per modalità di formazione e morfologia, l'isola di Procida si avvicina dunque moltissimo alla zona dei Campi Flegrei, di cui fa geologicamente parte. L'isola è infatti formata principalmente da tufo giallo e per il resto da tufo grigio, con tracce di altri materiali vulcanici quali, ad esempio basalti. Il legame con i vulcani sottomarini è ricordato da Plinio, secondo il quale il nome deriverebbe dal verbo greco *prochyō*, in latino *profundo*: l'isola sarebbe stata infatti profusa, messa fuori, sollevata dal fondo del mare o dalle profondità della Terra.

In precedenza Dionigi di Alicarnasso, nel suo *Archeologia Romana* volle far derivare il nome da quello di una nutrice di Enea, da lui qui sepolta quando vi approdò. Secondo il mito greco qui avvenne inoltre la lotta tra i giganti e gli dei (fig.2), e come Tifeo e Alcioneo (fig.3) finirono

rispettivamente sotto il Vesuvio e Ischia, così Mimante fu posto sotto l'isola di Procida

Recenti ritrovamenti archeologici sulla vicina isola di Vivara (un tempo collegata a Procida) fanno ritenere che l'isola fosse già abitata intorno al XVI - XV secolo a.C., probabilmente da coloni Micenei (fig.4).

Sicuramente, intorno al secolo VIII a. C . Procida fu abitata da coloni Calcidesi dell'isola di Eubea; a questi subentrarono in seguito i Greci di Cuma, la cui presenza è confermata sia da rilevamenti archeologici che dalla toponomastica di diversi luoghi dell'isola.

Durante la dominazione romana, Procida divenne sede di ville e di insediamenti sparsi sul territorio; sembra comunque che in questa epoca non esistesse un vero e proprio centro abitato: l'isola fu più probabilmente luogo di villeggiatura dei patrizi romani e di coltura della vite. Giovenale, nella terza delle sue Satire (fig.5), ne parla come di un luogo atto ad un soggiorno solitario e tranquillo.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, l'isola subì le devastazioni dei Vandali e dei Goti; non cadde invece mai in mano longobarda, rimanendo sempre sotto la giurisdizione del duca bizantino (poi autonomo) di Napoli, nel territorio della Contea di Miseno.

In quest'epoca l'isola cominciava intanto a mutare radicalmente la sua composizione demografica, divenendo luogo di rifugio per le popolazioni in fuga dalle devastazioni dovute all'invasione longobarda prima e, in seguito, alle scorrerie dei pirati saraceni.

In particolare, sembra che l'isola abbia accolto le ultime popolazioni in fuga dal porto di Miseno, distrutto dai Saraceni nell'850. Tuttavia, un documento databile tra il 592 e il 602 riguardante un tributo in vino lascia intuire come già in questa epoca esistesse



fig. 2 - Battaglia tra Giove ed i giganti

sull'isola un insediamento stabile. Mutava radicalmente anche l'aspetto dell'isola: al tipico insediamento "diffuso" di epoca romana faceva posto un borgo fortificato tipico dell'età medievale. La popolazione si rifugiò infatti sul promontorio della Terra, naturalmente difeso da pareti a picco sul mare e in seguito più volte fortificato, mutando così il nome prima in Terra Casata e poi in quello odierno di Terra Murata.





fig. 3 - Il mito di Tifeo, gigante ribelle, con le arpie



fig. 4 - I Micenei



fig. 5 - Giovenale - Satire



fig. 6 - Francesco Hayez: vespri siciliani



fig. 7 - Baldassarre Cossa

Con la conquista normanna del meridione d'Italia, Procida sperimentò anche il dominio feudale; l'isola, con annessa una parte di terraferma (il Monte di Miseno, poi detto Monte di Procida), venne assoggettata alla famiglia di origine salernitana dei Da Procida (che dall'isola presero il nome), che controllarono l'isola per oltre due secoli.

Di questa famiglia l'esponente di maggior spicco fu sicuramente Giovanni Da Procida, terzo (III) con questo nome, consigliere di Federico II di Svevia e animatore della rivolta dei Vespri Siciliani (fig.6). Durante la guerra del Vespro l'isola fu infatti controllata dalla flotta del re aragonese di Sicilia ben 14 anni, dal 1286 al 1299, pur subendo diversi assedi da parte degli angioini di Napoli, che riuscirono a rientrare a Procida solo quando, dopo la morte di Giovanni da Procida, il suo figlio secondogenito, Tommaso da Procida, passò nel campo angioino.

Nel 1339, comunque, l'ultimo discendente dei Da Procida vendette il feudo (con l'isola d'Ischia) alla famiglia napoletana dei Cossa, famiglia di ammiragli fedele alla dinastia francese dei D'Angiò, allora regnante su Napoli. Dei Cossa, esponente di maggior rilievo fu Baldassarre Cossa (fig.7), eletto antipapa nel 1410 con il nome (poi ignorato nella storiografia vaticana) di Giovanni XXIII.

In quest'epoca l'economia dell'isola rimaneva sempre prevalentemente legata all'agricoltura, con una lenta crescita delle attività legate alla pesca. Durante la dominazione di Carlo V a Napoli l'isola fu confiscata all'ultimo Cossa e concessa in feudo alla famiglia dei d'Avalos d'Aquino d'Aragona (1529) fedele alla casa d'Asburgo. Il primo feudatario fu appunto Alfonso d'Avalos (fig.8), marchese del Vasto e generale di Carlo V, cugino di Fernando Francesco d'Avalos. Continuavano intanto anche in quest'epoca le scorrerie dei pirati saraceni, accentuate ulteriormente dalla lotta tra gli Ottomani e l'impero spagnolo.

Molto documentata e cruenta in particolare fu l'incursione del 1534, ad opera del pirata Khayr al Din, detto il Barbarossa (fig.9), conclusasi con devastazioni e con un gran numero di Procidani deportati come schiavi, e che volle poi ripetere l'impresa nel 1544.

Il suo successore, Dragut (fig.10), fece sì che l'isola fosse nuovamente devastata nel 1548, nel 1552, nel 1558 e nel 1562. Un'ulteriore incursione barbaresca è documentata nel 1585.

Testimonianze di questo periodo sono le torri di avvistamento sul mare (fig.11), diventate in seguito il simbolo dell'isola (fig.12), una seconda cinta muraria attorno al borgo della Terra Murata e l'inizio della costruzione nel 1563 del Castello D'Avalos (fig.13), ad opera degli architetti Giovan Battista Cavagna e Benvenuto Tortelli.

Un miglioramento delle condizioni di vita nell'isola si ebbe tuttavia solo dopo la battaglia di Lepanto che ridusse di molto le attività della marina ottomana nel Mediterraneo occidentale, permettendo, finalmente, la nascita nell'isola di un'economia legata alla marineria.

Nel XVII secolo l'isola venne occupata dalla flotta francese comandata da Tommaso Francesco di Savoia, sullo sfondo delle vicende legate alla rivolta di Masaniello e della nascita della seguente Repubblica.

Con l'avvento dei Borbone nel Regno di Napoli, nel 1734, si aveva intanto un ulteriore miglioramento delle condizioni socio economiche dell'isola,

dovuto anche all'estinzione della feudalità nel 1744 per opera di Carlo III, che inserì Procida tra i beni allodiali della corona, facendone una sua riserva di caccia.

In questo periodo la marineria procidana si avvia verso il suo periodo di massimo splendore, accostando a questa anche una fiorente attività cantieristica: fino a tutto il secolo successivo, vengono varati nell'isola bastimenti e brigantini che affrontano la navigazione oceanica; verso la metà del XIX secolo circa un terzo di tutti i "legni" di grande cabotaggio del meridione d'Italia proviene da cantieri procidani (fig.14).

La popolazione ascende fino ad un massimo di circa 16000 persone sul finire del XVIII secolo, ovvero circa una volta e mezza la popolazione attuale.

Nel 1799 Procida prende parte alle sommosse che portano alla proclamazione della Repubblica Napoletana; con il ritorno dei Borbone, pochi mesi dopo, dodici Procidani, tra i più influenti e in vista dell'isola, vengono impiccati per questo nella stessa piazza dove era stato issato l'albero della libertà.

Negli anni successivi (e in particolare nel "decennio francese"), l'isola vede diverse volte la guerra passare sul suo territorio con pesanti scontri e devastazioni, a causa della sua basilare posizione strategica nella guerra sul mare, contesa tra Francesi e Inglesi; le cronache riportano che nel solo 1809 circa 4000 persone abbandonarono l'isola al seguito delle navi inglesi sconfitte al termine della sesta coalizione antifrancese.

Anche per questi motivi, nel 1860 la caduta dei Borbone e l'unificazione italiana vengono accolte favorevolmente dalla popolazione.

Il XX secolo vede la crisi irreversibile della cantieristica procidana, sotto la concorrenza dei grandi agglomerati industriali: l'ultimo grande brigantino procidano viene varato nel 1891. Nel 1907 inoltre, Procida, a seguito di un referendum, perde il suo territorio di terraferma, che diventa un comune autonomo denominato Monte di Procida.

Nel 1957 l'isola viene raggiunta dal primo acquedotto sottomarino d'Europa, mentre negli ultimi decenni, la popolazione, fino agli anni Trenta decrescente, comincia lentamente a risalire.

L'economia rimane in gran parte legata alla marineria accanto alla crescita, negli ultimi anni, dell'industria turistica, che esploderà fragorosamente nel 2022, grazie alla proclamazione di Procida capitale della cultura.



fig. 8 - Il marchese del Vasto



fig.9 - Il pirata Barbarossa



fig. 10 - Il pirata Dragut



fig. 11 - Torre d'avvistamento del XVI secolo
in località Cottimo

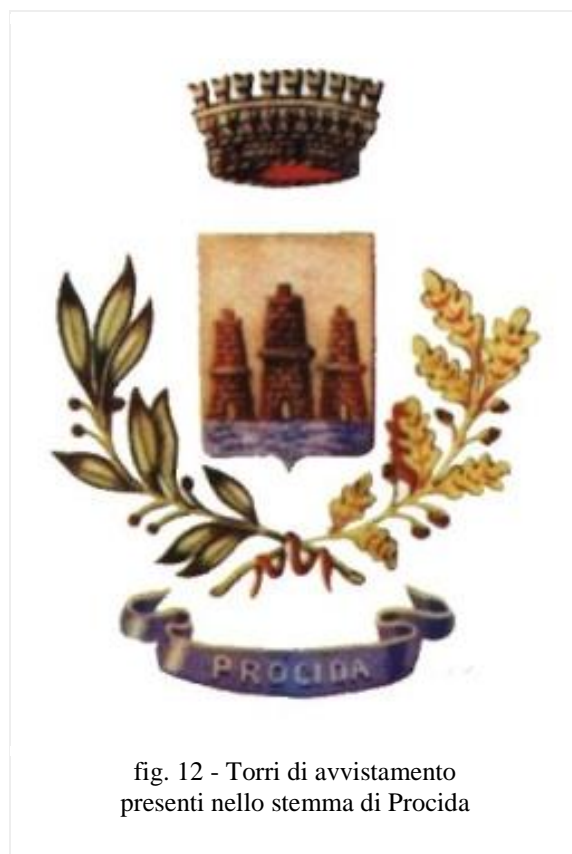


fig. 12 - Torri di avvistamento presenti nello stemma di Procida



fig. 13 - Palazzo d'Avalos visto dal mare

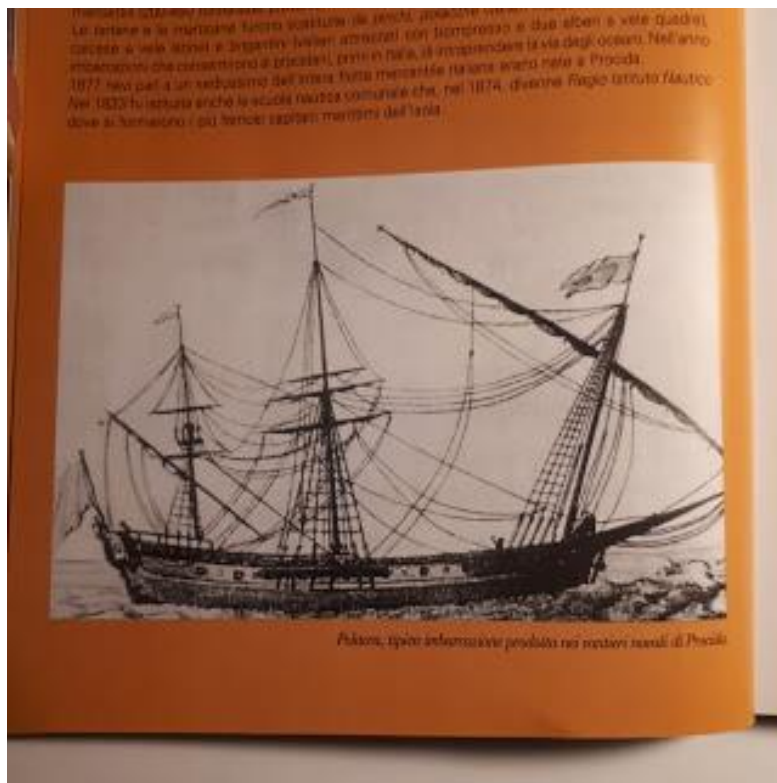


fig. 14 - Polacca, tipica imbarcazione prodotta nei cantieri navali di Procida

Vivara, il paradiso terrestre



fig. 1 - Vivara con Ischia sullo sfondo

L'isola di Vivara è una piccola isola del golfo di Napoli, appartenente al gruppo delle isole Flegree e posta tra Procida, a cui è unita da un ponte, e Ischia (fig.1). Essa costituisce un'oasi naturalistica ed archeologica di grande importanza.

L'origine del nome Vivara, di cui è attestata altresì la forma Bivaro, è stata ed è oggetto di discussione; alcuni linguisti preferiscono riprendere la desueta denominazione Vivaro. La tesi più accreditata vorrebbe che il toponimo derivi dal latino vivarium, cioè "vivaio, luogo in cui si allevano mitili, anguille o altri animali marini". Un'ulteriore ipotesi vede l'origine del nome in una distorsione di quello del primo proprietario dell'isola nel XVII secolo, il duca di Bovino, Giovanni de Guevara (fig.2). Si è perfino osservato, riferendosi a una derivazione celtico-sassone, che il termine significherebbe castoro, e che a Vivara fosse un tempo diffusa l'arvicola acquatica europea (*Arvicola amphibius*), roditore vagamente simile al castoro.

L'isola è sottoposta alla giurisdizione amministrativa del comune di Procida, cui è collegata da un ponte non carrozzabile (fig.3) che sostiene la condotta idrica che rifornisce Ischia. È attualmente disabitata e costituisce una riserva naturale protetta.

I punti estremi sono la punta di Mezzogiorno a Sud e la punta Capitiello (fig.4) a Nord, rivolta verso l'isola di Procida. La punta d'Alaca, ad Ovest, definisce il punto più stretto del canale d'Ischia, mentre tutta la costa orientale, ripida e scoscesa, viene chiamata La Carcara con riferimento ad un impianto di cui rimangono scarse tracce. L'isola costituisce il margine

occidentale di un cratere vulcanico originatosi circa 55000 anni fa, oggi sommerso, delimitato sul lato orientale dal promontorio di Santa Margherita nell'isola di Procida. Sicuramente ancora in epoca romana Vivara era collegata all'isola di Procida da una stretta falesia, oggi scomparsa, sul lato settentrionale del cratere. Lo specchio d'acqua circolare corrispondente al cratere, compreso tra Vivara e Procida è denominato golfo di Genito (fig.5) e lo si può ammirare anche dal finestrino di un aereo (fig.6). Sorge a circa 100 metri dalla punta del promontorio di Santa Margherita Vecchia e dal 1969 è collegata alla sorella maggiore da un ponte (fig.8) transitabile a piedi, costruito per dare sostegno alle condutture dell'acquedotto che approvvigiona Procida ed Ischia.



Fig. 2- stemma del duca di Bovino



fig. 3 - Incamminarsi verso il ponte



fig. 4 - Vivara, punta Capitiello



fig. 5 - Golfo di Genito



fig. 6 - Procida e Vivara dall'aereo



fig. 7 - Vivara e Santa Margherita Vecchia



fig. 8 - Arrivo all'isola di Vivara



Fig. 9 - Unico edificio dell'isola



fig. 10 - Casa di caccia del duca di Bovino

Sull'isola vi è un unico edificio (fig.9) costruito nel 1681 probabilmente da don Giovanni de Guevara, duca di Bovino, come casa di caccia (fig.10), che successivamente fu utilizzata anche dai Borbone, Carlo III e Ferdinando IV. Quest'ultimo ripopolò l'isola di selvaggina per esercitare l'arte venatoria (fig.11-12).

L'esistenza di un centro dell'età del bronzo con frammenti di ceramiche importate dall'Egeo fu accertata dall'archeologo di origine tedesca Giorgio Buchner, negli anni Trenta del '900. Dal 1975 circa vi si svolgono campagne di scavo, in una prima fase curate dall'Università degli Studi di Roma "Sapienza". Attualmente le ricerche sono a cura dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

I reperti (fig.13-14) rinvenuti nel corso degli scavi sono conservati presso il museo Archeologico Nazionale di Napoli dove nel 1995 è stata inaugurata la sezione dedicata alle collezioni preistoriche.

Gli scavi hanno documentato numerosi aspetti dell'insediamento databile tra il XVII e il XIV secolo a.C. Campagne di esplorazione sottomarina hanno inoltre permesso di scoprire tracce di popolamento fino a 6-9 metri di profondità, indice di un abbassamento del suolo databile intorno alla fine dello stesso periodo e riconducibile, molto probabilmente, a dinamiche di bradisismo simili a quelle di altre aree dei Campi Flegrei (vedi Baia). L'isola doveva dunque essere più estesa di quanto sia oggi.

L'importanza degli scavi di Vivara, iniziati negli anni Settanta dopo le prime esplorazioni di Buchner, risiede nell'aver fornito un anello mancante nella ricostruzione delle dinamiche marine nel Mediterraneo occidentale in epoca premicenea e protomicenea, innescando un processo di revisione globale delle possibili navigazioni egee. Probabilmente in quell'epoca (periodo definito dagli archeologi di passaggio dal Bronzo Antico al Bronzo Medio), l'isola di Vivara costituiva un nodo di collegamento e di commercio in una rete di comunicazioni marittime che collegava le regioni

dell'alto Tirreno, sede di importanti affioramenti di minerali metallici (fra i quali il rame), con il Mediterraneo orientale.

Dal XII secolo a. C. ogni traccia di vita stabile su Vivara scompare per circa due millenni, per riprendere soltanto in epoca moderna con la costruzione, nel 1681, di una villa colonica sul pianoro sommitale che rimane ancor oggi l'unica costruzione di rilievo dell'isola.

Verso la metà del XVIII secolo, il re Carlo di Borbone, fece di Vivara una sua riserva di caccia ed in epoca post unitaria, nel 1818, la proprietà dell'isola passò al Comune di Procida e quindi a privati, tra cui Biagio Scotto La Chianca, che introdussero le coltivazioni della vite e dell'ulivo, per passare, nel 1940, all'Ospedale di Procida (denominato "Albano Francese", oggi fondazione di diritto privato); dal 15 maggio 2015, dopo una causa durata 16 anni, l'isola ritorna infine agli eredi dei Scotto La Chianca: un vero casino(non di caccia).

Finalmente, nel 1972 l'isola fu assegnata in fitto alla Regione Campania, che le riconobbe lo status di oasi di protezione naturale. Dal 1977 al 1993 Giorgio Punzo, docente in pensione e appassionato naturalista, visse sull'isola, impegnandosi personalmente nell'opera di studio, protezione e valorizzazione dell'ambiente naturale di Vivara. Tale impegno non fu tuttavia appoggiato dalle istituzioni, tanto che, quando scade il fitto che l'Ente Proprietario dell'isola aveva concesso alla Regione Campania, quest'ultima decise di non rinnovare il contratto, sfrattandolo di fatto dall'isola.

Vogliamo concludere ora descrivendo fauna e flora di Vivara, incastrata tra ardui sentieri (fig.15). Nella parte alta prolifera la macchia mediterranea (fig.16) e si sviluppa un bosco di roverella e leccio (fig.17), mentre più sotto sono presenti lentisco, mirto e corbezzolo.

Numerose sono le specie animali, in particolare uccelli, che utilizzano l'isola come tappa di sosta o per svernare, oltre agli stanziali, tra i quali ricordiamo la capinera, la cinciallegra, il merlo, lo scricciolo, il fringuello, il passero ed il più piccolo dei rapaci notturni l'assiolo. Tra la fauna vanno ricordati il coniglio selvatico (fig.18), tre specie di rettili: il biacco, il gecko e la lucertola campestre ed infiniti insetti, ne sono state censite ben 229 specie.



fig. 11 - Casino di caccia borbonico



fig. 12 - Torre di segnalazione borbonica



fig. 13 - Reperto archeologico



fig. 14 - Reperti archeologici



fig. 15 - Un sentiero di Vivara



fig. 16 - Macchia mediterranea



fig. 17 - Il trionfo del verde



fig. 18 - coniglio selvatico

Procida nella pittura

In questo capitolo le parole cedono il passo alle immagini, proponendo al lettore una serie di foto di quadri eseguiti quasi tutti nell'Ottocento da autori conosciuti sia italiani che stranieri, per concludere con opere di autori ignoti, ma non per questo meno bravi. Non mi resta che augurarvi buona visione.



fig. 1 - Pietro Fabris: veduta dal convento dei Camaldoli -
Napoli collezione Santangelo



fig. 2 - Pietro Fabris: veduta dall'alto del territorio -
Napoli collezione Santangelo





fig. 3 - Saverio Della Gatta:
battaglia tra navi anglo-borboniche e repubblicane nel canale di Procida
- 1800 - Napoli museo di San Martino



fig. 4 - Gioacchino La Pira: l'isola di Procida - gouache 1870 -
Napoli collezione Lubrano Lobianco



fig. 5 - Giuseppe Scoppa: isola di Procida - gouache su carta, 50x70
Napoli, Blindarte 2018



fig. 6 - Gabriele Carelli: Procida con sullo sfondo la chiesa di S. Maria della Pietà - acquerello –
Roma, Galleria Romana dell'Ottocento



fig. 7 - Giuseppe Casciaro: veduta di Procida da Ischia - 1905 - pastello.
Napoli, collezione Girosi Casciaro



fig. 8 - Ignoto del XIX secolo: castello di Procida -
Napoli, collezione privata



fig. 9 - William Linton: castello di Procida - 1832 - litografia policroma.
Napoli, collezione privata



fig. 10 - Veduta dalla punta dell'isola - 1846 - litografia acquerellata –
Acerra, collezione Guglielmo Pepe (1)

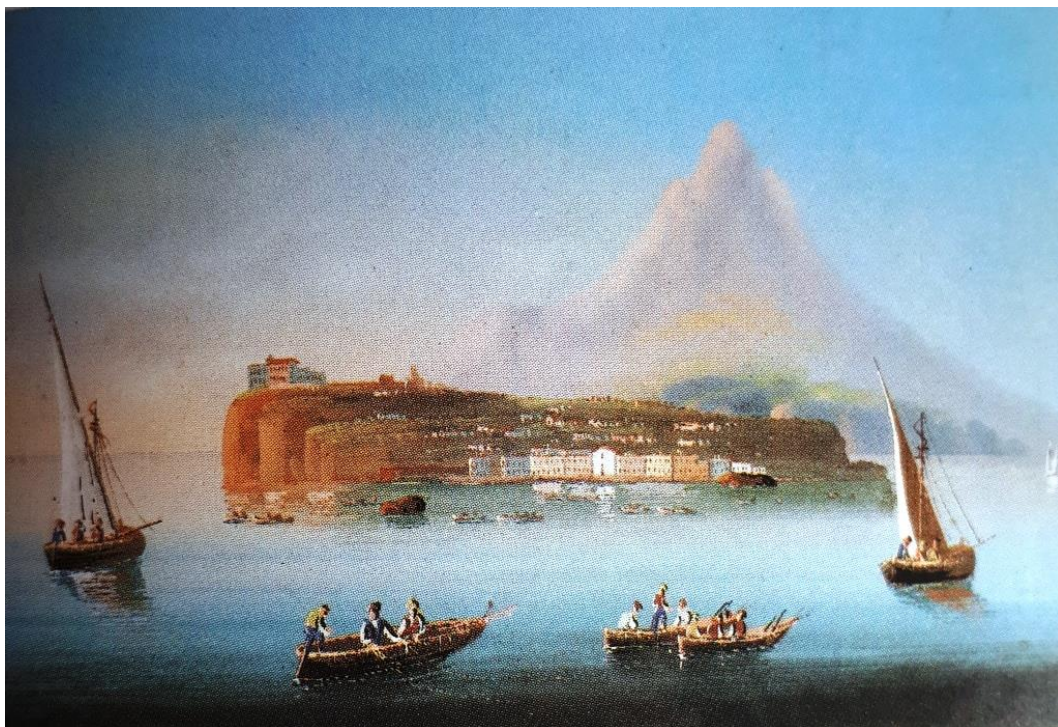


fig. 11 - Ignoto del XIX secolo: isola di Procida - gouache –
Ischia, collezione privata



fig. 12 - Ignoto del XIX secolo: isola di Procida – gouache
Ischia, collezione privata



fig. 13 - Ignoto del XIX secolo: isola di Procida - gouache
Procida, collezione Parascandola



fig. 14 - Ignoto del XIX secolo: isola di Procida - gouache
Roma, Hotel d'Inghilterra



fig. 15 - Gabriele Carelli: Procida e la chiesa di S. Maria della Pietá - acquerello - Napoli, collezione Hubert Bowinkel



fig. 16 - Ignoto del XIX secolo: Procida, chiesa di Santa.Maria della Pietá
Procida, collezione Parascandola



Fig. 17 - Martinus Rorbye: festa di San Giovanni - 1835 -
Ribe Kunstmuseum



fig.18 - Martinus Rorbye - Loggia di Procida -
Aarhus Kunstmuseum



fig. 19 - Martinu Rorbye: loggia con figure, 1841
Napoli, collezione della Ragione



fig. 20 - Ignoto del XIX secolo: isola di Procida -gouache –
Napoli, collezione privata



fig. 21 - Alophe Pingret: femmina dell'isola di Procida - litografia –
Napoli, collezione privat



fig. 22 - Saverio Della Gatta: donna di Procida, 1818 - acquerello -
Napoli, collezione privata



fig. 23 - Louis Leopold Robert: ragazza di Procida - olio su tela 1822 -
Winterthur, museum Stiftung Oskar Reinhart



fig. 24 - Achille Vianelli: donna di Procida - acquerello
Napoli, collezione Michele Gargiulo

L'Abbazia di San Michele Arcangelo



fig. 1 - Acropoli di Terra Murata e Abbazia di San Michele Arcangelo

Una chicca preziosa che da sola giustifica una visita a Procida è costituita dall'Abbazia di San Michele Arcangelo, che sorge sul promontorio di Terra Murata a circa 91 metri a picco sul mare (fig.1), da dove si può ammirare un panorama da favola (fig.2).



fig. 2 - Vista sul golfo dal terrazzo dell'abbazia



fig. 3 - Ingresso



fig. 4 - Orologio solare - 1872



fig. 5 - Soffitto a cassettoni in legno ed oro



fig. 6 - Luigi Garzi: San Michele sconfigge gli Angeli ribelli



fig. 7 - navata centrale



Fig .8 - interno

Percorrendo la navata centrale (fig.7-8), giunti all'altare maggiore (fig.9), si scorge l'antico coro ligneo del XVII secolo sormontato da quattro dipinti di scuola napoletana datati 1690 del pittore Nicola Russo, allievo del più famoso Luca Giordano. Di particolare rilievo è la tela che raffigura l'apparizione e il miracolo di "San Michele Arcangelo che protegge l'isola di Procida" (fig.10-11) da una incursione saracena, poiché ci fornisce un'immagine dell'isola a quei tempi. Un altro interessante dipinto dello stesso autore rappresenta l'Apparizione dei tre angeli ad Abramo (fig.12). Al centro del coro, fra i quattro dipinti, è collocata una statua in legno che raffigura San Michele Arcangelo datata 1606. Ai lati del transetto vi sono due grandi cappelle: a sinistra quella del Santissimo Sacramento, a destra quella dello Spirito Santo.



fig. 9 - altare maggiore



fig. 10 - Nicola Russo: San Michele appare su Procida



fig. 11 - Nicola Russo: San Michele appare su Procida



fig. 12 - Nicola Russo: apparizione dei tre Angeli ad Abramo

La navata sinistra è caratterizzata da tre cappelle ottocentesche. La cappella della Madonna del Carmine (fig.13) dove troneggia una pregiata statua lignea della Madonna con decorazioni in oro zecchino. La cappella intitolata a San Michele Arcangelo (fig.14) che ospita la preziosa statua del Santo patrono realizzata in argento e oro nel 1727 dai maestri argentieri napoletani Nicola e Gaetano Avellino, su disegno dell'artista Domenico Antonio Vaccaro. La cappella di Lourdes (fig.15), suggestiva ricostruzione della grotta di Lourdes testimonianza del fervente culto mariano degli isolani. Sul lato opposto alle tre cappelle ottocentesche, nella navata di destra, vi sono tre altarini gentilizi un tempo appartenenti alle famiglie nobili dell'isola, le quali celebravano in forma privata le funzioni religiose e qui avevano il diritto di sepoltura



fig. 13 - cappella della Madonna del Carmine



fig. 14 - cappella di San Michele Arcangelo:-
statua in argento ed oro



fig. 15 - cappelletta della Madonna di Lourdes

Tra i dipinti, degni di nota, vi è una *Dormitio Virginis* (fig.16), un olio su tavola databile alla fine del XVI secolo, attualmente collocato sul primo altare della navata sinistra, nel quale la Madonna appare distesa, circondata dai 12 apostoli, tra i quali San Pietro che indossa paramenti episcopali e S. Andrea con l'incensiere, mentre nella parte inferiore del dipinto singolare è la presenza di due sante raffigurate a mezzo busto: S. Agata e S. Barbara. Alla destra dell'ingresso principale vi è poi una splendida tela del XVI secolo, di scuola fiamminga, raffigurante: il *Giudizio di S. Lucia* dinanzi al tiranno di Siracusa (fig.17).

Sul lato opposto, nella navata di destra, vi sono tre altarini gentilizi un tempo appartenenti alle famiglie nobili dell'isola le quali celebravano in forma privata le funzioni religiose e qui avevano il diritto di sepoltura. In uno di questi durante il periodo natalizio era esposto un meraviglioso presepe interamente realizzato con conchiglie e frutti del mare. Una vera e propria opera d'arte. Sono presenti anche dei piani sotterranei dove si trova un percorso museale, una biblioteca e varie sale dove sono esposti degli ex voto, che costituirà argomento di un prossimo capitolo.

Due sono le processioni in onore del Santo Patrono. La prima l'8 maggio, data canonica dell'apparizione del 1535, in cui la statua in oro e argento dell'Arcangelo Michele dopo la S. Messa viene portata in processione per tutta l'isola dai Confratelli detti "dei Gialli" (dal colore della "mozzetta" che portano sulle spalle), seguita dal corteo dei fedeli procidani. La seconda il 29 settembre giorno in cui ricorre la festività degli arcangeli. La statua di San Michele dopo la S. Messa viene portata in processione fino al belvedere dei Cannoni da dove viene impartita la benedizione su tutta l'isola.



fig. 16 - Ignoto pittore fine XVI secolo:
Dormitio Virginis - olio su tavola



fig. 17 - Ignoto pittore del XVI secolo:
giudizio di Santa Lucia dinanzi al tiranno di Siracusa

Il museo, la biblioteca e l'ossario



fig. 1 - Biblioteca

Nella parte sotterranea dell'Abbazia di San Michele trovano posto un museo, una biblioteca ed un ossario, collocati a diversi livelli. Al primo livello vi è un Presepe, composto prevalentemente da pastori di scuola napoletana realizzati nel XVIII secolo in legno e terracotta che indossano i costumi tipici dell'epoca. A pochi passi dal presepe si trova la Cappella della Madonna del Rosario, dove hanno trovato collocazione antiche statue del XIX secolo ed alcuni dei paramenti sacri del XVIII e XIX secolo.

Cominciamo la nostra descrizione parlando della biblioteca (fig.1), ricca di 8000 volumi tra testi a stampa e manoscritti, di cui il più antico è del 1534. Gli argomenti trattati sono i più vari, si va dall'ostetricia pratica alla geografia (fig.2) fino agli spartiti musicali (fig.3) e va rilevata tra gli scaffali la presenza di alcuni manuali di magia e di trattati sul demonio, volumi che fanno immaginare un'intensa attività di esorcismo praticata sull'isola, da ricondurre ad alcune prerogative del santo patrono, il quale viene costantemente invocato dal sacerdote che deve guarire chi è posseduto da Satana. Per molti anni la biblioteca è stata abbandonata a se stessa e solo di recente è cominciata una meritoria opera di catalogazione e di restauro, che consentirà di salvare l'ingente quanto prezioso patrimonio

librario oltre a dei corali in pergamena e cartacei risalenti al XVI secolo (fig.4).



curi tra
testi più
eritativi
dioteca.

fig. 2 - Testi rari



fig. 3 - Spartito musicale



fig. 4 - Corali del XVI secolo

A pochi passi dal presepe si trova la Cappella della Madonna del Rosario, dove hanno trovato sistemazione antiche statue (fig.5) e procedendo lungo il percorso si giunge poi alla Cappella di San Michele (fig.6), antico e suggestivo tempio affrescato nel XVIII secolo (fig.7) e restaurato nel 1907, fino al 1885 sede della Confraternita dei Turchini devota alla Madonna Immacolata. Oggi ospita la Congregazione dei “Gialli” devota a S. Michele Arcangelo, fondata nel XIX secolo da don Nicola Ricci, la più recente delle quattro confraternite dell’isola. All’interno della cappella vi sono una statua di S. Michele (fig.8) che richiama l’arte siciliana donata all’Abbazia nel 1811 e un organo a mantice (fig.9) in legno dipinto, intagliato e dorato realizzato nel 1770 da Domenico Antonio Rossi famoso “organaro” napoletano.

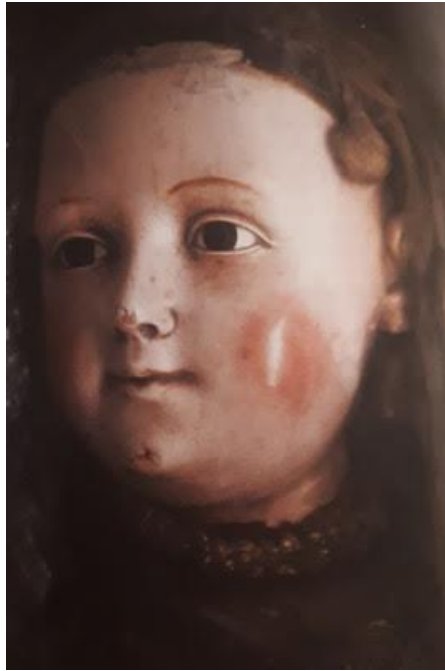


fig. 5 - Particolare di statua in legno intagliato e policromo del Settecento



fig. 6 - Cappella di San Michele



fig. 7 - Particolare del soffitto della Cappella di San Michele -
Affresco del XVIII secolo



fig. 8- Statua di San Michele



fig. 9 - Organo a mantice

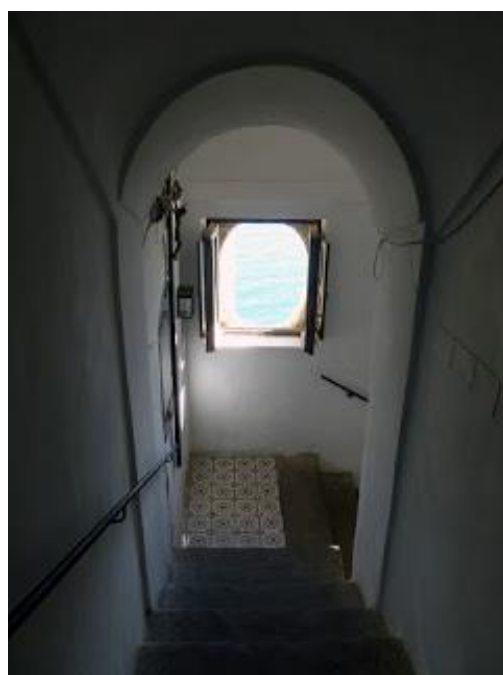


fig. 10 - Discesa alla Segreta

Scendiamo ancora più in basso (fig.10) e troviamo “La Segreta” dove un tempo si riunivano gli appartenenti alla Congregazione detta dei “Rossi” fondata da S. Alfonso Maria Dei Liguori nel 1733 che venera L’Addolorata. Questa è la confraternita che incuriosisce di più i visitatori sia per il nome che per il fascino del luogo che la ospitava che è intriso di mistero. E’ possibile ammirare una struttura lignea del XVIII secolo, i Banchi dei Confratelli e del Governo che copre quasi l’intero perimetro della cappella, dove un tempo si riuniva il Clero per discutere degli avvenimenti dell’isola: le famose Sedute Capitolari.

La Cappella, dedicata a S. Alfonso (fig.11) è impreziosita da una splendida Deposizione del Cristo (fig.12) del 1746 opera di Domenico Guarino, allievo di Luca Giordano. Anche qui troviamo un organo a mantice del XVIII secolo, ma tuttavia a catturare l’attenzione del visitatore è però un’altra singolare presenza, quella di tre bare (fig.13-14) e di un’urna risalenti al XIX secolo, realizzate in legno intagliato e dorato.

Qui trovano collocazione gli ex-voto dipinti ad olio (fig.15–16–17), testimonianza della vocazione marinaresca del territorio.

Queste preziose opere oltre a confermare la devozione a San Michele Arcangelo costituiscono, grazie anche alle didascalie poste in basso ad ogni tela, una valida documentazione atta a ricostruire la storia della marineria procidana.

L’ultima tappa è costituita dall’ossario-necropoli, antico luogo di sepoltura per la presenza di un ambulacro d’interro e di mummificazione al quale si accedeva attraverso botole le cui aperture sono ancora visibili sul soffitto di questi locali.

Ai cadaveri veniva praticata la tecnica dello “scolatoio” che unitamente al particolare microclima del luogo favoriva una sorta di mummificazione dei corpi, grazie alla quale ancora oggi è possibile vedere resti umani parzialmente mummificati. Sono altresì visibili alcuni scheletri che costituiscono solo una piccola parte dell’enorme massa di ossa che si è accumulata per secoli nella profonda cavità tufacea al di sotto dell’Abbazia utilizzata come cimitero dell’isola.



fig. 11 - Cappella di S. Alfonso



fig. 12 - Domenico Guarino: deposizione



fig. 13 - Tre bare in bella evidenza



fig. 14- Una delle bare in legno intagliato

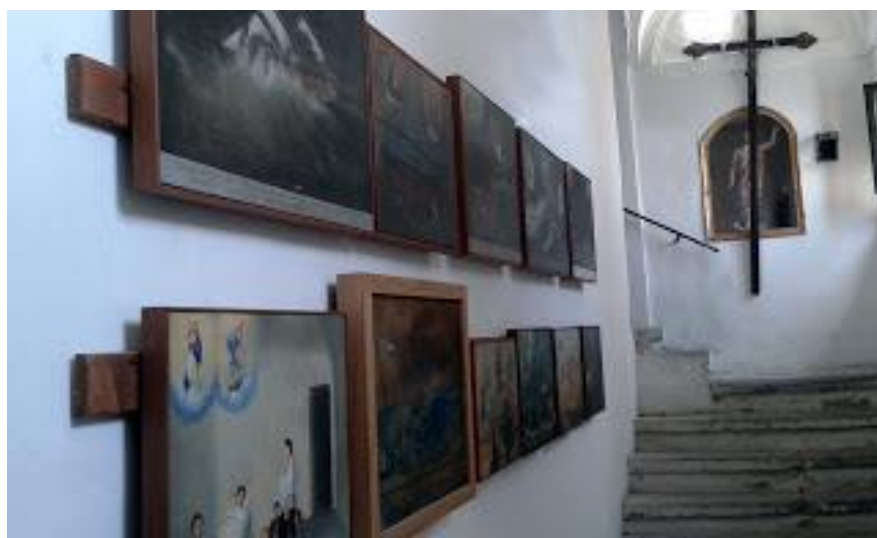


fig. 15 - Corridoio con ex voto



fig. 16 - Ex voto,
pescatori che si mettono in salvo sulla scialuppa



fig. 17 - Ex voto,
ritorno alla Corricella di pescatori con un ferito

Da Palazzo Reale a Bagno penale



fig. 1 - Palazzo d' Avalos visto dal mare

Il castello (fig.1) fu costruito nel '500 insieme alle mura difensive dalla famiglia D'Avalos, governatori dell'isola fino al '700, dagli architetti Cavagna e Tortelli per volere del Cardinale Innico d'Avalos, e fu Palazzo Signorile e successivamente Palazzo Reale dei Borbone che, nel 1815 lo trasformarono in scuola militare e poi in carcere del Regno con successivi ampliamenti. Ed è merito proprio dei D'Avalos se l'attuale Terra Murata è oggi visitabile, perché il borgo era accessibile solo dalla spiaggia dell'Asino dopo punta Lingua. Grazie a questo collegamento si ebbe lo sviluppo urbano dell'isola, con la nascita dell'insediamento del borgo della Corricella (fig.2) e la realizzazione del Convento di Santa Margherita Nuova (fig.3). Il Palazzo Signorile fu dal 1734 confiscato dai regnanti borbonici che istituirono a Procida il primo sito venatorio reale divenendo sia per Carlo III, ma in particolare per Ferdinando IV, residenza reale per la caccia, prima della realizzazione di Capodimonte e della Reggia di Caserta. Il complesso monumentale, dopo essere stato Palazzo Reale dei Borbone, tra i 22 beni allodiali della Corona, nel 1815 venne trasformato in scuola militare e poi nel 1830 in carcere del Regno con successivi ampliamenti che vennero realizzati dal 1840 per la nuova funzione di bagno penale, fino all'Unità d'Italia, quando divenne carcere di massima sicurezza dello Stato italiano. Tutto ciò fino al 1988, anno in cui il carcere chiuse e rimase

abbandonato per alcuni decenni, fino a che l'edificio e gli spazi che lo circondano tutt'ora non vennero acquisiti dal comune nel 2013, che continuò i lavori per la messa in sicurezza del percorso e l'apertura delle visite guidate per turisti e residenti.

Il complesso Monumentale è costituito dal Palazzo D'Avalos, il Cortile, la Caserma delle guardie, l'Edificio delle Celle singole, il Padiglione delle Guardie, l'Edificio dei veterani, la Medicheria, la Casa del Direttore, il tenimento agricolo detto la Spianata di circa 18.000 mq..

Un sistema unitario ed inscindibile dalla emergenza monumentale rappresentata dal Palazzo d'Avalos che, travalicando l'interesse artistico e storico particolarmente importante per i suoi caratteri peculiari, che ne sanciscono l'appartenenza alla storia dell'architettura rinascimentale, assume anche il valore di testimonianza della storia politica, militare e urbanistica dell'isola. Il fatto che il Palazzo sia stato voluto dal colto Signore del Rinascimento, improntandolo a canoni di bellezza, e abitato da Carlo III di Borbone, re illuminato, fa contrasto con il luogo di pena che poi divenne: oggi una semplice visita lo rivela come un posto unico, un luogo dell'anima, in cui si avverte una forte tensione emotiva.

Infatti nell'ex carcere tutto è ancora lì, tra le celle e gli androni rinascimentali, consunto e fermato dal tempo: le vecchie divise, le scarpe sul pavimento polveroso e poi le brande arrugginite, le balle di cotone un tempo lavorate nell'opificio, e finanche il lettino per gli interventi ambulatoriali. Tutto giace uguale a se stesso, ma in fondo no, sotto la bellezza mai davvero decaduta di ampie volte e capitelli. Nel 1978 venne chiuso il carcere vecchio (Palazzo d'Avalos) e nel 1988 definitivamente abbandonato anche il carcere nuovo. La storia recente dell'isola s'intreccia con quella del "Bagno penale", nome originale dato da Ferdinando II, il quale alludeva, non certo alla possibilità dei reclusi di godere della contigua spiaggia della Chiaia, bensì perché con la detenzione ci si lavava delle proprie colpe. Ospiti illustri sono stati il duca patriota Sigismondo Castromediano, a cui si deve la lapidaria frase sul penitenziario: "Un centro di orrore in un cerchio di bellezza", il principe guerriero Junio Valerio Borghese, insignito per le sue ardite imprese di ben 26 medaglie d'oro al valor militare, il maresciallo Rodolfo Graziani, a lungo capo di Stato maggiore dell'Esercito, Giovanni Ansaldo, il mitico direttore de Il Mattino e tanti altri personaggi, da Cesare Rosaroll a Luigi Settembrini, i quali hanno saggiato l'opera di redenzione attraverso l'esercizio di umili lavori artigianali, dalla falegnameria alla tessitura del lino, oltre naturalmente alla coltivazione dei terreni limitrofi al penitenziario.

Ebbi l'opportunità di ammirare lo spettacolare panorama (fig.4) e di visitare il complesso poco prima che venisse chiuso all'improvviso nel 1988, grazie all'amicizia con l'allora direttore Greco e ricordo ancora con commozione la lapide posta all'ingresso del piccolo cimitero: "Qui finisce la legge degli uomini e comincia la legge di Dio", perché all'epoca, anche dopo la morte,

gli ergastolani non potevano allontanarsi dall'isola e la "carogna" doveva riposare nel contiguo cimitero. Dopo la chiusura, il complesso è precipitato in condizioni pietose, nonostante potrebbe rappresentare una cospicua risorsa per l'economia isolana e solo di recente è diventato meta di visite guidate. La memoria narrante è quella di Giacomo Retaggio, che per 25 anni è stato medico del carcere e anche psicologo, ma soprattutto custode di aneddoti e storie, legate alle vite dei 500 detenuti, di cui 50 ergastolani, che hanno abitato queste mura.

Tra queste stesse mura, che sono state anche utilizzate come set cinematografico, nel 1971, quando Nanni Loy girò parte del film "Detenuto in attesa di giudizio", con protagonista Alberto Sordi.

Camminando tra le enormi stanze della struttura di Terra Murata, sembra che il tempo si sia fermato e non è difficile imbattersi in giacche e scarpe impolverate (fig.5), abbandonate lì dagli ultimi reclusi, che li adoperavano e li trovavano lavati una volta al mese sulle brandine (fig.6).



fig. 2 - Borgo della Corricella



fig. 3- Chiesa di Santa Margherita Nuova



fig. 4 - Panorama da una cella



fig. 5 - Vecchi abiti dismessi



fig. 6 - Fila di lettini con abiti da indossare



fig. 7 - Il carcere visto dal mare

L'intera visita dura circa due ore, dopo aver ammirato il vetusto edificio dal mare (fig.7), si varca l'ingresso (fig.8–9) si attraversa il cortile (fig.10), si ammira la facciata rinascimentale del nobile palazzo (fig.11), la caserma delle guardie, l'edificio delle celle singole, l'edificio dei veterani, la medicheria (fig.12) e il tenimento agricolo (fig.13), dove nasceranno orti sociali. E come non notare anche quel che resta della camionetta che accompagnava i nuovi prigionieri dal porto, proprio come la descriveva Elsa Morante nel suo romanzo "L'isola d'Arturo", attraverso gli occhi del giovane protagonista.

Gli esterni sono in condizioni pietose (fig.14–15–16-17), ma non sono inferiori agli interni, con lunghi corridoi (fig.18–19–20), stanzoni con brandine arrugginite (fig.21) e vecchi tavoli da lavoro (fig.22). Un luogo unico tra la bellezza del monumento rinascimentale e la durezza del luogo di pena che apre al pubblico diventando luogo comune, grazie a un lavoro collettivo e dal basso delle benemerite associazioni, che conducono i visitatori, avvertendoli:” Lasciate ogni speranza voi che entrate”.

Per chi non mi conoscesse segnalo al lettore che, per motivi inconfessabili, sono un esperto dell'argomento, al quale ho dedicato tre libri, che in rete hanno avuto decine di migliaia di followers e che tutti possono consultare digitando i links:

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/p/una-favola-da-rebibbia.html>

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2018/11/le-tribolazioni-di-un-innocente.html>

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2020/04/grand-hotel-carcere-di-rebibbia.html>



fig. 8 - Ingresso al carcere



fig. 9 - Insegna sull'ingresso



fig. 10 - Cortile interno del carcere



fig. 11 - Facciata rinascimentale del palazzo



fig. 12 - Studio medico



fig. 13 - Terreno adiacente



fig. 14 - Esterno del carcere



fig. 15 - Parete esterna



fig. 16 - Esterno del carcere



fig. 17 - Torretta di controllo



fig. 18 - Piano terra



fig. 19 - Corridoi spettrali



fig. 20 - La luce si intravede lontana



fig. 21 - Brandine fatiscenti



fig. 22 - Vecchi tavoli da lavoro

Procida tra storia, tradizioni e superstizioni



fig. 1 - Gonsalvo Carelli:marinai su uno scoglio -
Napoli ,collezione della Ragione

Procida ha una lunga storia, con vari popoli che l'hanno dominata: Calcidesi, Siracusani, Greci ed infine Romani. Dopo le devastazioni da parte di Visigoti e Vandali, l'isola cadde sotto la corona Sveva, che la diede in feudo ad una famiglia Salernitana alla quale apparteneva il famoso Giovanni da Procida, uno degli eroi dei Vespri siciliani nel 1282, che fece anche edificare un castello. Divenuta feudo dei d'Avalos, nel 1534 subì una grave incursione da parte del pirata Kahir Ed Din, detto il Barbarossa.

Ulteriori scorrerie piratesche indussero una parte della popolazione a trasferirsi sulla terraferma, dando luogo alla località Monte di Procida, e chi rimase realizzare torri di difesa e cinte murarie. Sotto Carlo III divenne sito reale per soddisfare la passione venatoria del sovrano

Nel 1806 fu occupata da Giuseppe Buonaparte, per ritornare poi ai Borbone con Ferdinando I, il quale destinò il castello prima a scuola militare e infine a bagno penale, funzione che ha conservato per oltre 150 anni, ospitando detenuti politici ed infine ergastolani.

Il destino di Procida è stato sempre legato al mare (fig.1). Pescatori e marinai sono stati per secoli i Procidani, dotati di una flotta costituita da tartane e feluche (fig.2-3) in cospicuo numero. Nel Settecento il naviglio isolano contava circa 100 scafi, che aumentarono costantemente nel tempo, mentre molti erano gli armatori. Nel secolo scorso sorse un importante Istituto nautico e varie scuole professionali marittime.

Tra le tradizioni popolari vi sono numerose processioni, particolarmente in onore del patrono san Michele Arcangelo (fig.4), che si svolgono l'8 maggio in ricordo dell'apparizione sul Gargano ed il 29 settembre, nel borgo di Terra Murata, quando, fino a pochi anni fa era possibile assistere ad una tarantella (fig.5) animata dal suono di strumenti popolari, dal siscariello allo scetavajasse, dal putipù al triccabballacche (fig.6-7). Altri momenti d'intensa sensibilità religiosa si manifestano durante la settimana santa con una processione di confratelli incappucciati e coronati di spine e con il corteo del Venerdì Santo (fig.8) con rappresentazioni di episodi delle Sacre Scritture.

La cucina locale è particolarmente povera e si basa su verdure e ortaggi, alici e sarde, carne di coniglio e frattaglie di bovini e suini, perché tagli di carne di maggiore pregio e pesci più richiesti sul mercato erano destinati alla terraferma, il piatto più povero per eccellenza, era una zuppa di pane raffermo, condita con aglio prezzemolo e pomodoro.

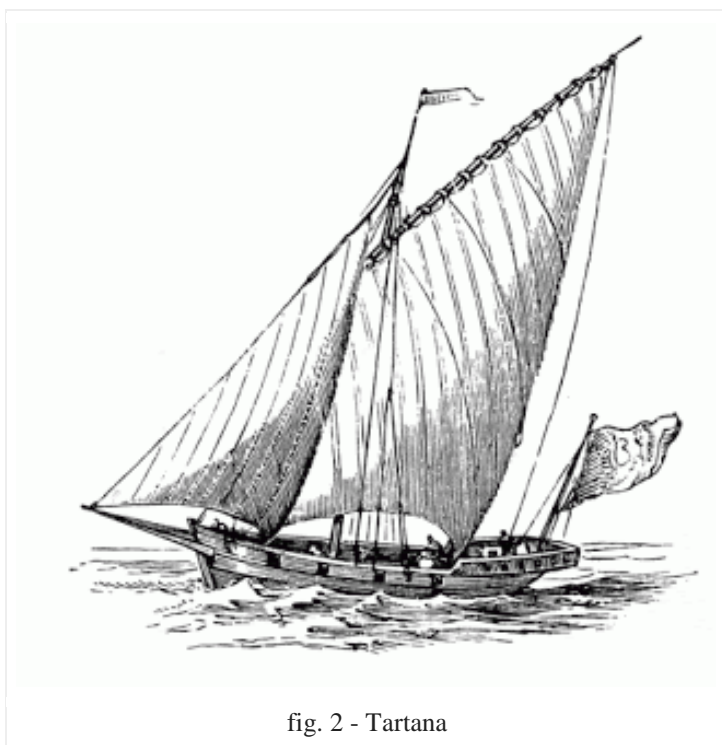


fig. 2 - Tartana



fig. 3 - Feluca



fig. 4 - Processione in onore di San Michele Arcangelo



fig. 5 - Vito Brunetti: tarantella -
Napoli, collezione della Ragione



fig. 6 - Antichi strumenti musicali

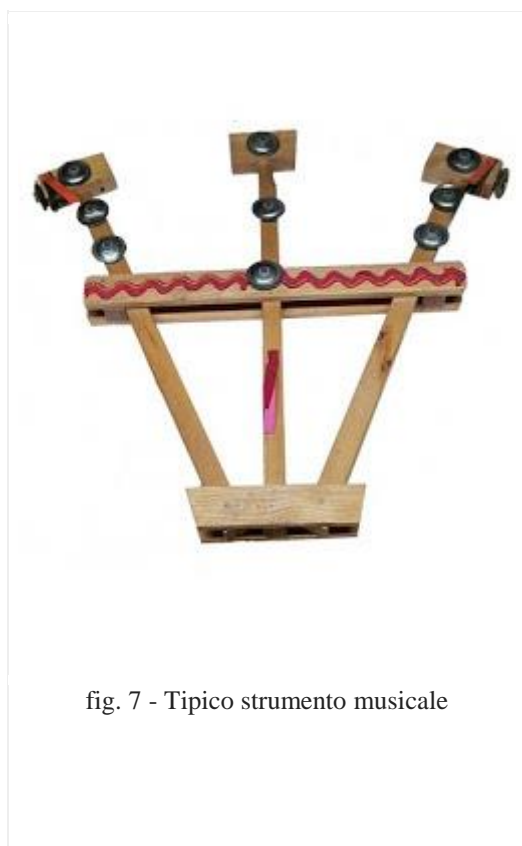


fig. 7 - Tipico strumento musicale



fig. 8 - Processione del Venerdì Santo



fig. 9 - Graziella

Nell'Ottocento molti Procidani emigrarono sulle coste dell'Algeria, dove la pesca era più generosa e dove era presente il corallo. Essi si fermarono soprattutto a Mers El Kebir, trasferendovi un patrimonio di tradizioni dai canti alle feste e vi rimasero fino al 1962, quando a seguito della rivolta locale si portarono nella zona di Marsiglia, dove ancora oggi vi è una nutrita colonia di Procidani.

Dal Seicento si diffonde un costume tradizionale, chiamato Graziella (fig.9), costituito da un corpetto, una gonnellina scarlatta, un grembiule violaceo, una zimarra ricamata in oro ed un crespo di seta sul capo. Esso era ispirato da quello indossato dalle donne di una piccola colonia Armena di stanza al molo piccolo di Napoli. Graziella è anche il nome dell'eroina del celebre romanzo di Alphonse de Lamartine, scritto nel 1852, figlia di pescatori e lavoratrice di corallo, della quale il romanziere racconta di essersene innamorato durante il suo soggiorno nell'isola e di averne avuto notizia della sua morte al ritorno in Francia. Oggi dà il nome ad un premio letterario e ad un concorso: "La sagra del Mare", durante il quale le fanciulle sfilano con il tradizionale costume locale (fig.10).

Rimanendo nell'ambito della cultura popolare bisogna ricordare dei proverbi sorti spontaneamente in una popolazione di marinai e contadini e che si esprimono in un vernacolo particolare, difficile da intendere per gli stessi napoletani. Ne citiamo qualcuno tra i più divertenti:

*Muòneche, priévetè e pisce 're funno, mangiano vivono e fottono 'u munno
A Pròceta spara e a Nèpule 'ntròna
Hè appiso 'a carna a 'nu malo chiuòvo
Acqua e negghia, comm'a 'u lupo
Tu re ppuòzze struje pe' ssott'a 'u fuculare*

Una figura parareligiosa molto diffusa sull'isola è quella delle “monache di casa”, donne che superata l'età del matrimonio si dedicavano, a mo' di perpetue, all'assistenza di un sacerdote, spesso un parente e nell'arte della divinazione, una facoltà molto richiesta là dove gran parte della popolazione aveva familiari lontani impegnato come naviganti.

Una delle tradizioni meno conosciute dell'isola è quella dei quadrilli (fig.11), piccoli quadri, reliquiari, che le procidane (fig.12) interrogavano per scrutare l'ignoto o per trarne profezie.

I quadrilli (fig.13), una sorta di specchio magico, sono delle tavolette di varia grandezza con al centro un pezzetto di velo nero, la reliquia della Madonna dei sette veli, (fig.14) attorniato da decorazioni le più varie, preziose artistiche o meno. A leggerli erano le “bizzoche” o, meglio, le “monache di casa” cioè donne che, superata l'età di sposarsi, indossavano l'abito religioso senza professar voti né regole: vite difficili, alle quali forse la capacità di consultare i quadrilli consentiva di salvaguardare un minimo di considerazione sociale. Donne cui si rivolgevano altre donne (abituato per la lontananza dei mariti in navigazione a gestire spazi di libertà insoliti a quel tempo), cercando risposte, anche con la preghiera, alle proprie ansie e soprattutto per avere notizie dei congiunti lontani.

I quadrilli sono un esempio di quella religione delle cose che ha trasformato il Cristianesimo da una religione di parole, parabole, in una religione fatta anche di oggetti concreti (immagini, reliquie, opere d'arte) a supporto della fede. Tra le altre pratiche divinatorie praticate sull'isola ricordiamo la “Novena dello Spirito Santo”, che consiste nella lettura di formule magico religiose, da praticare per due ore di fronte al mare e nell'interpretazione di quello che accade nel contempo: il passaggio di un gatto, il rumore dell'acqua, l'eventuale passaggio di persone. Fino agli anni Cinquanta si praticava anche la lettura dell'album dell'uovo e quella del piombo fuso nella notte di San Giovanni.

Altre credenze ancora molto diffuse sono costituite dal Munaciello (fig.15) e dal Lupo mannaro (fig.16). Il primo è uno spiritello benigno, a volte generoso, che preferisce il contatto con le donne di casa, alle quali a volte fa dei regali, che accendono la gelosia dei mariti, mentre il secondo è quasi sempre cattivo e per contrastarlo erano stati escogitati alcuni rimedi: da un secchio di acqua bollente ad un bastone con la punta di metallo.

Credo che abbiamo già raccontato molte idiozie, per cui risparmio al lettore di parlare delle Donne streghe e delle Janare, che danzavano nude intorno ad un albero ed erano dedite a pratiche orgiastiche.



fig. 10 - Sfilata finale di tante Grazielle



fig. 11 - Quadrilli



fig. 12 - Donne di Procida



fig. 13 - Quedilli



fig. 14 - Madonna dai sette veli



fig. 15 - Munaciello



fig.16 - Lupo mannaro

Procida mangia e stupisci



Fig .1 - Coniglio

La Campania, culla della dieta mediterranea, ha sempre dato grandi soddisfazioni ai cultori della buona cucina, con prodotti di alta qualità che solo questo terreno è in grado di produrre. La tradizione gastronomica della regione ha trovato una precisa identità nelle isole. Molti piatti possono essere considerati autentiche specialità: come il coniglio (fig.1), preparato in varie maniere e vi è una cucina marinara di buon livello (fig.2-3), alimentata dalla antica tradizione peschereccia. Ma soprattutto la gastronomia isolana si distingue, anche nella preparazione dei piatti classici regionali, per la particolare delicatezza del sapore degli ortaggi coltivati nella zona.

I prodotti alla base della gastronomia locale sono i legumi (fave, piselli, fagioli), i frutti (limoni, arance, pesche, albicocche, ciliegie, uva, fichi, noci, fichi d'India). Il limone ricopre un parte fondamentale nella tradizione locale isolana. E' usato per fare qualsiasi cosa, dalla pasta, ai biscotti, alla cioccolata, alle marmellate fino ad arrivare alla preparazione del Limoncello (fig.4), un gustoso liquore tipico di Sorrento, Capri e Ischia e Procida, per la cui preparazione classica bisogna adoperare solo limoni locali, grandi e profumatissimi.

Prima di accennare a piatti specifici vogliamo tessere un elogio del limone (fig.5), il frutto supremo del Mediterraneo, amato ed accarezzato dal sole, che favorisce con i suoi raggi la formazione di una polpa sostanziosa, il profumo accattivante ed un giallo degno di essere immortalato dal pennello di un grande pittore. Il limone procidano presenta forme diverse con

screziature, che hanno ispirato i principali pittori napoletani del XVII secolo, dal Brueghel ai Ruoppolo (fig.6).

Anche ortaggi (pomodori e pomodorini, carciofi, insalate, melanzane, peperoni, patate, zucchini), erbe aromatiche (basilico, origano, prezzemolo, salvia, rosmarino, peperoncino forte), frutti del bosco (castagne, funghi, asparagi, fragoline, mirto, mirtillo), sono prodotti tipici dell'isola che vanno ad incorniciare e a profumare le pietanze.



fig. 2 - Frutti di mare



fig. 3 - Spaghetti ai frutti di mare



fig. 4 - Limoncello



fig. 5 - Limoni di Procida



fig. 6 - Giovan Battista Ruoppolo: natura morta di limoni -
Napoli collezione della Ragione

L'isola offre anche ottimi prodotti del mare (pesce azzurro, totano, alici, polipo, fragaglie, scorfano), che si accompagnano al vino, tenuto nelle botti di castagno e conservato nelle cantine scavate nel tufo verde. Molto importante è la produzione vinicola dell'isola, che si avvale della terra resa fertile dal vulcanismo (fig.7) e del clima mite, per produrre vini (quasi esclusivamente bianchi) d'ottima qualità, che permettono un brindisi allegro (fig.8) e danno luogo ogni anno ad una festa (fig.9) durante la quale è consentito ubriacarsi con vini rigorosamente locali (fig.10).



fig. 7 - Un vigneto

Proprio nei periodi in cui non erano esattamente “rose e fiori”, la creatività isolana emergeva anche a tavola, sebbene solo per far di necessità virtù. Il rinomato pane e cipolla, sinonimo attuale di parca mensa, era un pasto frequente, specie in tempi di guerra: costava poco e saziava. E la tradizione contadina di un’isola dove l’agricoltura estensiva non è mai esistita e ciascuno ha sempre coltivato il suo lenzuolino di terra, valorizzava anche “o ppane sotto ‘e fasule”, ovvero le fette di pane posato, abilmente “riciclate” mettendole a spugnare nel liquido di cottura dei fagioli bolliti.



fig. 8 - Brindisi

Erano tempi nei quali la cucina locale era particolarmente povera e si basava su verdure e ortaggi, alici e sarde, carne di coniglio e frattaglie di bovini e suini, perché tagli di carne di maggiore pregio e pesci più richiesti sul mercato erano destinati alla terraferma, il piatto più povero per eccellenza, era una zuppa di pane raffermo, condita con aglio prezzemolo e pomodoro.

Ma la fame, in quel tempo, faceva uscire il lupo dalla tana anche per le pietanze di mare. Sai, ad esempio, come nasce il cosiddetto "pesce all’acqua pazza"? È un piatto tutto isolano, nato dal fatto che non tutti potevano permettersi un pasto a base di pesce; e allora i meno abbienti attendevano con ansia il rientro dei pescatori di saraghi, ai quali chiedevano con grande umiltà "nu poco 'e murzillo", ovvero gli avanzi dell’esca rimasti attaccati agli ami dopo la pesca. I più fortunati riuscivano così a racimolare tanti piccoli murzilli di alici o sarde che, cotti in acqua, aglio, peperoncino e prezzemolo, erano una rara autentica leccornia, scopiazzata ed adeguata ai tempi da molti maestri dei fornelli.

A queste radici, semplici ed orgogliose, s’ispira la cucina locale, anche nella sua versione contemporanea, sempre accompagnata dai profumi ed i colori dell’isola.

Trovate una piacevole compagnia (fig.11), un panorama romantico e buon appetito!



fig. 9 - Festa del vino a Procida



fig. 10 - Vini flegrei



fig. 11 - Buon appetito

I Primi Piatti

Spaghetti con le Vongole (fig.12) E' questo un altro dei piatti classici di Napoli. La ricetta classica napoletana non prevede l'uso del pomodoro (le cosiddette "vongole in bianco") e diventa molto più gustosa utilizzando le "vongole veraci", riconoscibili (oltre che dal prezzo salato...) dalle maggiori dimensioni e dalle caratteristiche "corna". Sono in ogni caso ottimi anche con le vongole comuni e perfino con le "telline", le vongole piccolissime. Al posto delle vongole si possono usare le cozze.



fig. 12 - Spaghetti con le vongole

Pasta e fagioli con le cozze (fig.13) Anche la pasta e fagioli è uno dei piatti tipici della cucina napoletana. Questa variante isolana prevede l'aggiunta delle cozze, che danno un sapore particolare alla ricetta. Fondamentale (e chiaramente derivato dalla cucina popolare di un tempo, che tendeva ad evitare sprechi) è l'uso della "pasta mischiata", cioè di vari tipi di pasta che potrà essere acquistata già pronta, oppure utilizzando piccole quantità di paste diverse (penne, rigatoni, bucatini, fusilli ecc.) La ricetta classica napoletana prevede che la pasta cuocia nell'acqua che si aggiungerà direttamente nella pentola del sugo, in quantità tale da poter essere completamente assorbita al termine della cottura (la minestra va mangiata asciutta e non liquida).



fig. 13 - Pasta e fagioli con le cozze

Gnocchi alla Sorrentina (fig.14) Gli gnocchi possono essere conditi anche con del sugo di ragù (fatto con la carne macinata), ma la ricetta classica è questa. Si chiamano alla Sorrentina perché l'ideale sarebbe utilizzare la mozzarella di Sorrento (il "fiordilatte"), fatta a treccia, che è considerata la migliore d'Italia. La perfezione sarebbe poi condarli in apposite pentoline di creta e passarle qualche minuto al forno per far sciogliere bene la mozzarella (il parmigiano va aggiunto sempre alla fine!). Per chi non voglia utilizzare gli gnocchi, con lo stesso condimento si potrà utilizzare la pasta (consigliate le penne). I veri gnocchi devono essere fatti a mano con le patate. Non è poi tanto difficile.



fig. 14 - Gnocchi

Pizza Margherita (fig.15) La pizza, nata come la maggior parte dei cibi napoletani dalla cucina "povera" di un tempo, ha acquistato oramai una fama immensa nel mondo. La pizza Margherita è la ricetta più classica e molti ancora credono che derivi il suo nome dalla Regina Margherita di Savoia, che la inventò, divenendone una ghiottissima consumatrice. Per chi vuole conoscere la verità, da me scoperta, deve digitare il link <http://achillecontedilavian.blogspot.com/2017/09/lantica-origine-della-margherita.html>.

Inutile dire che la vera pizza napoletana andrebbe cotta in un classico forno a legna, che a Napoli oggi sono pressoché identici a quelli scoperti negli scavi di Pompei ma per un uso casalingo andrà bene anche il classico forno elettrico di casa.



fig. 15 - Pizza Margherita

I Secondi Piatti

Pesce all'acqua pazza (fig.16) E' un altro tipico piatto della cucina napoletana, semplice e molto gustoso. Con la ricetta si potranno utilizzare svariati pesci: i più tipici sono la spigola e il "cuoccio", una specie di scorfano dall'aspetto abbastanza brutto, ma dal gusto saporitissimo.



fig. 16 - Orata all'acqua pazza cotta in forno a legna

Frittura di paranza (fig.17) Classica pietanza della cucina mediterranea in cui si uniscono i sapori delicati dei vari ingredienti con la freschezza dei prodotti del mare.



fig. 17 - Frittura di paranza

Totano imbottito (fig.18) Per i palati sopraffini non c'è niente di meglio che sedersi a tavola davanti ad una delle prelibatezze che rendono questo piatto unico nel suo genere, stiamo parlando del famoso piatto a base di pesce : il totano imbottito. Il ripieno di quest'ultimo fornisce al piatto un sapore caratteristico, perché si riesce a cogliere in esso il dolce e il salato sapientemente fusi insieme.



fig. 18 - Totano imbottito

Bevande

Il Limoncello - Il Limoncello è un gustoso liquore tipico di Sorrento, Capri e Ischia. La preparazione classica prevede l'uso solo di limoni locali, grandi e profumatissimi.

Il Nocillo - Una delle ricette tradizionali più antiche e salutari che vede la noce protagonista è quella del Nocillo, che si può fare anche in casa. Ma solo in pochissimi giorni dell'anno, ovvero a cavallo del 24 giugno, festa di San Giovanni, quando le noci acerbe sono nel loro momento "balsamico". Protetto dal mallo verde e dal guscio morbido, non ancora lignificato, il gheriglio non presenta gocce d'acqua all'interno pur essendo ricco di oli essenziali.

I Dolci

Le Sfogliatelle (fig.19) Fra le paste le più celebri sono le Sfogliatelle, dolci a base di ricotta e zucchero preparate sia frolle (cioè lisce esternamente e di pasta più morbida), che ricce, cioè a sottili strati croccanti sovrapposti.



fig. 19 - Sfogliatelle, riccia e frolla

Il Babà (fig.20) Altro dolce celebre è il babà, un dolce di pan di Spagna leggerissimo a forma di fungo, che va assolutamente mangiato (nessuno ha mai saputo spiegare il perché storico...) dopo averlo spruzzato con del rhum!



fig. 20 - Babá

Le Zeppole (fig.21) Molto gustose anche le zeppole di San Giuseppe, anelli di morbida pasta rivestita di zucchero e riempiti di crema e amarene. Si parlava di bignè di San Giuseppe. Vi è anche una versione di questi bignè al forno. La ricetta di questo dolce è contemporanea a quando si celebravano a Roma le Liberalia, le feste delle divinità dispensatrici del vino e del grano, nel giorno del 17 marzo. In onore a Sileno compagno di bagordi e "precettore" di Bacco, si beveva rosso nettare e si friggevano profumate frittelle di fiumi. Quasi nello stesso giorno, il 19 marzo, e in occasione della festa dedicata a S. Giuseppe si ripete la cerimonia delle frittelle.



fig. 21 - Zeppole di San Giuseppe

La Pastiera (fig.22) La regina dei grandi dolci locali è in assoluto la pastiera, una torta asciutta a base di ricotta, pasta sfoglia e chicchi di grano aromatizzati col profumo di fiore d'arancio.



fig. 22 - Pastiera

Gli Struffoli (fig.23) Molto ricercati sono i dolci pasquali e natalizi: gli struffoli (palline di pasta dolce croccante guarnite di piccoli chicchi di zucchero colorato) e i vari dolci di pasta dolce, simili alle cassate siciliane.



fig. 23 - Struffoli

Le chiese di Procida



Fig. 1 - Santa Maria della Pietà e San Giovanni Battista

Oltre alla Abbazia di San Michele, vero gioiello di storia ed arte, alla quale abbiamo dedicato un capitolo specifico, a Procida vi sono numerose altre chiese, aperte al culto e ricche di tradizioni e, nonostante l'incombente processo di secolarizzazione, ancora frequentate da una moltitudine di fedeli. Descriveremo le più importanti, collocate soprattutto nella parte storica dell'isola.

Santa Maria della Pietà e San Giovanni Battista

La Chiesa di Santa Maria della Pietà e San Giovanni Battista (fig.1) è situata in Piazza Marina Grande (marina di sbarco) lungo via Roma. Nel 1616 i marinai fondarono una piccola cappella titolata a Santa Maria della Pietà.

La cappella ed alcuni locali adiacenti, nel 1760, vengono trasformati dando luogo all'attuale chiesa.

La Chiesa presenta un'unica navata (fig.2) con cappelle laterali ed altari laterali in marmi policromi.

Stucchi e decorazioni settecentesche pervadono l'intera navata ed è possibile ammirare la grande cupola e gli stucchi sui pennacchi raffiguranti i 4 Evangelisti.

Sull'altare principale è collocata la bellissima statua lignea (fig.3), mentre sugli altari laterali si possono ammirare interessanti dipinti (fig.4). Caratteristico è il campanile in stile barocco con un orologio a quattro quadranti.



fig. 2 - Chiesa Santa Maria della Pietá, interno



fig. 3 - Altare maggiore



fig.4 - Madonna delle Grazie con le Anime Purganti



fig. 5 - Chiesa di San Leonardo

San Leonardo



fig.6 - Statua di San Leonardo

La Chiesa di San Leonardo (fig.5) è situata in via Vittorio Emanuele, presso il porto di Marina Grande.

La chiesa sorge su una cappella fondata nel XVI secolo dai marinai di Sancio Cattolico a devozione di San Leonardo l'Orlèans protettore e liberatore, insieme con la Madonna della Pietà e San Giovanni Battista, degli schiavi imprigionati dai turchi. Nei secoli successivi fu ampliata ed impreziosita notevolmente. Attualmente è sede della confraternita dei Rossi o dell'Addolorata.

La Chiesa presenta un'unica navata con cappelle laterali ed altari laterali. La pianta è a croce latina con abside e transetto.

Sull'altare maggiore si trova la statua di San Leonardo (fig.6–7) risalente al XIX secolo ed ai suoi piedi è riposto un vangelo ed un piccolo schiavo. La facciata è in stile barocco ed il campanile è del XIX secolo.



fig. 7 - Immagine di San Leonardo

Santa Maria delle Grazie

La Chiesa della Madonna delle Grazie (fig.8) è situata in Piazza dei Martiri, alle pendici di Terra Murata. La chiesa sorse nel 1679 per volere dell'arcivescovo Innico Caracciolo, anche se, come testimonia l'inventario Abbaziale del 1521, esisteva di già, presso tale luogo, una piccola cappella di culto alla Madonna delle Grazie (la gente chiamava la piazza Semmarezìo, Santa Maria).

La Chiesa è un edificio tipico dell'età barocca, con pianta a croce greca con un braccio trasversale più ampio (fig.9). Sull'ingresso vi è il coro ed a sinistra la sagrestia ricca di armadi intarsiati in noce ed è possibile trovare una preziosa tela del XVIII secolo di scuola napoletana raffigurante l'Immacolata con Santa Lucia e San Gaetano da Tiene. L'interno è scandito da disegni floreali e stucchi di gusto settecentesco e i 4 altari, oltre quello maggiore, sono titolati a San Giuseppe, Santa Maria Goretti, San Francesco d'Assisi e all'Addolorata. Sull'altare maggiore impera una mirabile tela di incerta datazione della Madonna delle Grazie.



Fig. 8 Chiesa della Madonna delle Grazie



fig. 9 - S. Maria delle Grazie, interno

San Tommaso D'Aquino

La chiesa (fig.10–11) fu costruita nel 1885 su committenza di Angiolino Scotti. All'interno è conservata la statua lignea (fig.12) del Cristo morto velato che, insieme alla statua dell'Addolorata, viene portata in processione il Venerdì Santo. All'interno della chiesa è conservato anche un bel presepe (fig.13) di gusto settecentesco. La chiesa è detta anche Congrega dei Turchini, perché è sede di questa arciconfraternita. L'edificio è a croce greca sormontato da una cupola. Caratteristica è la facciata su via Marcello Scotti; infatti l'ingresso è preceduto da un pronao a quattro colonne, che si conclude in alto con un timpano.



fig. 11 - Scritta all'ingresso della chiesa



fig. 12 - Statua lignea del Cristo Velato



fig. 13 - Presepe settecentesco

Chiesa di San Vincenzo

Poco oltre la chiesa di San Giacomo (sconsacrata) vi è la chiesetta di San Vincenzo (fig.14) edificata nel 1571, attuale sede dell'Arciconfraternita dei Bianchi (cosiddetti per la mozzetta di seta bianca). La chiesa è ad un'unica navata e su un altare laterale vi sono due statue policrome di San Pietro e di San Paolo (fig.15).



fig. 14 - Chiesa di San Vincenzo



fig. 15 - Statue policrome dei Santi Pietro e Paolo



fig. 16 - Chiesa della SS. Annunziata

Santissima Annunziata o della Madonna della Libera

La Chiesa della SS. Annunziata (fig.16) o della Madonna della Libera è situata in via SS. Annunziata, poco distante da piazza San Giacomo. Le origini della chiesa sono di incerta datazione. Le prime testimonianze sono rapportate nell'inventario abbaziale del 1521.

Molto probabilmente fu fondata dai padri benedettini una cappella che poi divenne sede di un convento di monache che titolarono Monastile. L'edificio, dapprima cappella, venne poi ampliato e trasformato in chiesa nel XVII secolo.

La Chiesa è a croce latina con tre navate e altarini laterali. Sull'altare maggiore si trova un'edicola in marmo nella quale è posto il dipinto della Madonna e dell'Angelo del XVIII secolo. La tela raffigura l'Annunciazione, ove la Madonna in ginocchio riceve il messaggio dell'Angelo porgendole un giglio (fig.17).

Nel 1833 viene realizzata la cappella della Madonna della Libera nella quale impera una splendida statua lignea del XIX secolo.



fig. 17 - Altare maggiore



fig. 18 - Chiesa di S. Antonio Abate

Sant'Antonio Abate

La Chiesa di Sant'Antonio Abate (fig.18) è situata in via Vittorio Emanuele all'incrocio con via Cavour.

La chiesa venne costruita nel XVI secolo ed ampliata nello stesso secolo. Presenta una navata unica con cappelle laterali (fig.19). L'altare maggiore è finemente intarsiato da marmi policromi (secolo XVIII) e pregevole è anche la balaustra antistante cesellata da lesene decorate a

rilievo La statua di Sant'Antonio Abate è posta alla sinistra dell'altare maggiore ed è accompagnata dal caratteristico porcellino. Nella chiesa è possibile trovare quadri (fig.20) appartenenti alla scuola del Solimena.



fig. 19 - Chiesa S. Antonio Abate, interno



Fig. 20 - Dipinto scuola del Solimena



fig. 21 - Chiesa Sant'Antonio da Padova

Sant' Antonio da Padova

La Chiesa di Sant'Antonio di Padova (fig.21) è situata in via Giovanni da Procida e fincheggiata da via Lavadera. La chiesa venne costruita nel 1636 dalla famiglia Cacciuttolo in luogo di un'antica cappella, descritta dall'inventario abbaziale del 1521. Della benefattrice famiglia è possibile ritrovare lo stemma del casato sulla facciata della chiesa. Essa presenta un'unica navata con cappelle laterali (fig.22).

Sull'altare maggiore impera la bellissima tela di Sant'Antonio del XVII secolo. In un altarino laterale, invece, è possibile ammirare la statua lignea di Sant'Antonio realizzata da maestranze napoletane nel XVIII secolo. Ricche di pregio sono altre tele raffiguranti insieme San Gennaro e San Biagio (fig.23), San Giuseppe e Gesù.



fig. 22 - Chiesa S. Antonio da Padova, interno



fig..23 - San Gennaro e San Biagio

Santuario di San Giuseppe

La Chiesa di San Giuseppe (fig.24) è situata in via Giovanni da Procida, a Marina Chiaiolella.

La chiesa venne costruita nel XIX secolo e vari interventi di rifacimento la ampliarono e sistemarono. Essa è a croce latina con unica navata e piccole cappelle laterali (fig.25).

Sull'altare maggiore si trova un'edicola in marmo nella quale è posta la statua del santo protettore San Giuseppe del XVIII secolo alla sommità della quale è posta una conchiglia con l'iscrizione ITE AD JOSEPH .

La cupola e il campanile risalgono al XIX secolo e spiccano tra l'abitato di Marina Chiaiolella



Fig.24 Santuario di San Giuseppe



fig.25 - Santuario di San Giuseppe, interno

Santa Margherita Nuova



Concludiamo in bellezza con la Chiesa di Santa Margherita Nuova (fig.26). Il complesso risale al XVI secolo circa, eretto per ospitare i monaci domenicani, che si trasferirono

Fig. 26 - Santuario di Santa Margherita Nuova

dall'antico Cenobio di S. Margherita Vecchia alla Chiaiolella, per via delle incursioni dei saraceni e per la posizione estremamente decentrata della loro sede rispetto all'abitato.

Secondo le testimonianze la Chiesa fu eretta dopo un accordo stretto tra i rappresentanti dell'Ordine Domenicano e il Cardinale D'Avalos, allora feudatario di Procida. Quest'ultimo era particolarmente interessato ai terreni boschivi annessi al vecchio convento dei domenicani e mirava a farne una propria riserva di caccia. Da qui l'idea di proporre ai monaci domenicani di trasferirsi in un'area più vicina al centro cittadino e allo stesso tempo meglio difendibile. Fu così che la Chiesa e il convento furono costruiti sul promontorio in località "La taglia".

L'opera fu conclusa nel 1586, anno in cui i monaci si trasferirono nella struttura. Da quel momento e ancora oggi il promontorio è chiamato "Punta dei monaci" proprio per la presenza del complesso religioso guidato dai Domenicani.

La Chiesa di Santa Margherita si contraddistingue per gli interni in stile Barocco e per l'elaborato altare in marmo. Proprio alle spalle di quest'ultimo si apre un porticina che conduce a un ampio terrazzo, che faceva da tetto al convento sottostante.

Purtroppo, la chiesa e il convento subirono danni per via di crolli che si verificarono nell'inverno del 1956. Si salvarono, tuttavia, alcuni ambienti collocati sui livelli inferiori, e che si sviluppavano intorno un sistema di cisterne costruito per la raccolta dell'acqua piovana. Lavori di restauro hanno restituito da qualche anno la chiesa ai procidani e ai turisti ed è oggi un luogo destinato per l'organizzazione di mostre ed eventi culturali.

La suggestione del posto è data non soltanto dalla sua storia affascinante, ma soprattutto dal fatto che si trova in un'area da cui si gode di un panorama davvero unico sull'isola. Se questa estate pensate di concedervi qualche giorno a Procida non dimenticate di visitare questo luogo ricco di storia e bellezza-

Feste religiose e processioni in costume



fig. 1 - Processione del Giovedì Santo

Numerose sono le feste a carattere religioso che attraversano da tempo le strade di Procida e gli appuntamenti più suggestivi avvengono durante la Settimana Santa, in particolare il giovedì ed il venerdì.

La prima è la Processione degli Incappucciati (fig.1) che viene organizzata ogni anno dalla più antica confraternita dell'isola, quella dei Bianchi o del SS. Sacramento, fondata nel 1583 dal cardinale Innico D'Avalos d'Aragona.

La prima parte del rituale della processione, si svolgeva nell'Abbazia di San Michele Arcangelo, ma da qualche anno viene, tuttavia, svolta nelle varie chiese dell'isola. Dodici confratelli, indossando il loro abito caratteristico, durante la solenne messa, celebrano il rituale della Lavanda dei Piedi. Al termine della messa, gli apostoli (fig.2-3-4) s'incappucciano e con una croce sulla spalla ed una corona di spine sul capo procedono in processione scortati dalla figura del "centurione", dai cerimonieri, dai restanti partecipanti della confraternita e da altri uomini appartenenti ad altre confraternite che sfilano con in mano dei grossi ceri. Le soste della processione vengono effettuate presso le chiese che s'incontrano lungo il percorso.

Al termine della processione, gli apostoli sostano in una chiesa prestabilita per il rituale dell'Ultima cena(fig. 5), quando disposti lungo un grosso tavolo, consumano un simbolico quanto fugace pasto a base di legumi, pesce arrostito, agnello, pane e vino.

La processione del Venerdì Santo di Procida è una delle più antiche della Campania, la sua origine risale al Seicento, e ancora oggi conserva tutto il suo fascino e la sua suggestione. Veder sfilare i misteri lungo le stradine dell'isola è un'emozione senza eguali, un mix di misticismo e spettacolarità.

Le rappresentazioni dei misteri sfilano in una silenziosa processione che si snoda attraverso il centro storico, dal borgo più antico di Terra Murata (fig.6-7) fino al porto della Marina Grande. Appuntamento il Venerdì Santo, quando i giovani dell'isola, vestiti della classica "veste" di "confratello" (saio bianco sormontato dalla "mozzetta", o mantello, di colore turchese), portano a braccia dei carri, rappresentazioni plastiche (detti "misteri") di carattere religioso rinnovando ancora una volta quella processione organizzata dalla Confraternita dei Turchini, fondata nel 1629 dai Gesuiti.



fig. 2 - Apostoli



fig. 3 - Comincia la processione



fig. 4 - Croce sulle spalle



fig. 5 - Ultima cena



fig. 6 - Preparativi presso la Cittadella dei misteri a Terra murata



fig. 7 - Sta per iniziare la processione



fig. 8 - Processione dei Misteri

Uno squillo di tromba e la risposta di tre colpi di tamburo. Comincia così, di primo mattino, la “Processione dei Misteri” (fig.8) del Venerdì Santo a Procida. Una tradizione antichissima, risalente alla fine del ‘600, con ogni probabilità mutuata dalla Processione dei Misteri organizzata a Palermo e a Napoli dalla “Congregazione di Nostra Signora de la Soledad”. Nella piccola Procida, invece, è la “Confraternita dell’Immacolata Concezione” – detta anche “dei Turchini” per via della mantella azzurra indossata dai confratelli – a organizzare da più di 300 anni questa suggestiva manifestazione che richiama migliaia di fedeli e curiosi da ogni parte dell’arcipelago flegreo, Ischia compresa.

L’appuntamento è nella centrale Piazza dei Martiri (fig.9), a metà strada tra Terra Murata e Marina Grande, inizio e termine di questa sfilata di tavole allegoriche portate a braccio da centinaia di giovani procidani. Le rappresentazioni, realizzate con cartapesta, polistirolo e altri materiali “poveri”, rievocano episodi del Vecchio Testamento e del Vangelo, reinterpretati però in chiave moderna, sovente alla luce dell’attualità internazionale veicolata dai media.

Dietro i “Misteri”, che proseguono il loro cammino per Piazza Marina Grande, sfilano la Madonna dell’Addolorata e il Cristo Morto. Alle spalle delle due statue, il corteo composto dalle autorità locali, i fedeli e gli “angioletti”, questi ultimi bambini e bambine dell’“isola di Arturo”, listati a lutto come la veste dell’Addolorata. Con i loro abiti neri e i ricami dorati, gli angioletti (fig.10) sono, senza dubbio, la parte più toccante di questa processione piena zeppa di riferimenti barocchi.

Il resto lo fa lo scenario incantevole dell’isola di Procida, così vicina a Ischia, eppure profondamente diversa. Da non perdere, il borgo di Terra Murata, il nucleo abitativo più antico dell’isola, e la Corricella (fig.11), stupenda testimonianza di quel modo di costruire “sui generis” noto nella letteratura specialistica come architettura mediterranea (fig.12), con case ad incastro, spesso abitate dalle “monache di casa” (fig.13).

Nata inizialmente come un corteo penitenziale, che percorreva le antiche strade del borgo medievale di oggi, costituita principalmente dai “misteri”, che seguono “la tromba ed il tamburo” e precedono le statue a soggetto religioso fisso e infine il Cristo Morto (fig.14), una spettacolare statua lignea scolpita nel 1728 da Carmine Lantriceni e normalmente conservata nella chiesa di San Tommaso d’Aquino.

L’origine di questa processione, secondo gli storici, è da porsi tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo, quando anche a Napoli veniva organizzata una processione con i misteri del tutto simile a quella che annualmente si svolge sull’Isola di Procida. I “misteri” non sono altro che delle rappresentazioni del Vecchio Testamento e del Vangelo realizzate con cartapesta, legno, plastica ed altri materiali da parte degli artigiani locali e giovani che fanno parte dell’associazione “Cultura e Tradizione Misteriale” che annualmente realizzano le tavole (tra le 40 e le 60) che vengono portate a braccio nell’Isola.

La processione ha inizio alle prime luci dell'alba del Venerdì Santo quando tutti i misteri sono già stati portati, durante la notte, nello spiazzale di Terra Murata dove si trova l'Abbazia di San Michele Arcangelo. La processione è accompagnata dal suono di una tromba e di 3 colpi di tamburo, che richiamano i suoni che accompagnavano i condannati a morte nell'antica Roma. I misteri sono seguiti dalle statue a soggetto religioso, come quella del Cristo Morto, dell'Addolorata e il pallio (fig.15), ovvero il baldacchino funebre. Chiude la processione la banda musicale dell'isola che esegue marce funebri.



fig. 9 - Piazza dei Martiri



fig. 10 - Processione dei Misteri, angioletto vestito di nero ed oro



fig. 11 - La Corricella vista da Terra Murata



fig. 12 - Esempio di architettura tipica mediterranea



fig. 13 - Monaca di casa



fig.14 - Carmine Lantriceni : Cristo morto - statua lignea 1728 - Chiesa San. Tommaso d'Aquino



fig. 15 - Il palio

Procida nel cinema



fig.1 - Locandina del Festival

Per via degli splendidi paesaggi e della tipica architettura mediterranea, Procida è stata la sede di numerosi set cinematografici italiani e stranieri. Il legame indissolubile tra l'isola e il cinema è dimostrato non solo dalle 34 pellicole girate tra i suoi scenari mozzafiato, ma anche dal Procida Film Festival (fig.1), un evento di recente formazione che si pone come obiettivo primario l'incontro di numerosi autori e cinefili in una cornice veramente magica.

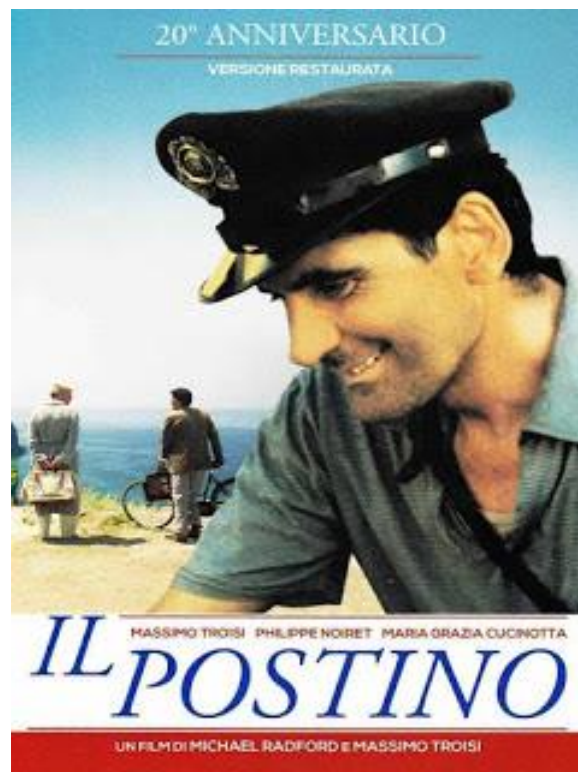


fig. 2 - Locandina film

La pellicola più famosa realizzata in questo set a cielo aperto è indubbiamente “Il Postino” (fig.2), interpretato dall’indimenticato Massimo Troisi (fig.3) e girato, nello specifico, tra il borgo di Marina Corricella e Terra Murata, così come “Detenuto in attesa di giudizio” (fig.4) con l’intramontabile Alberto Sordi, “Francesca e Nunziata” (fig.5) con Sofia Loren e “L’Isola di Arturo” (fig.6) dall’omonimo romanzo di Elsa Morante.



fig.3 - In attesa di una piazza



fig. 4 - Locandina film

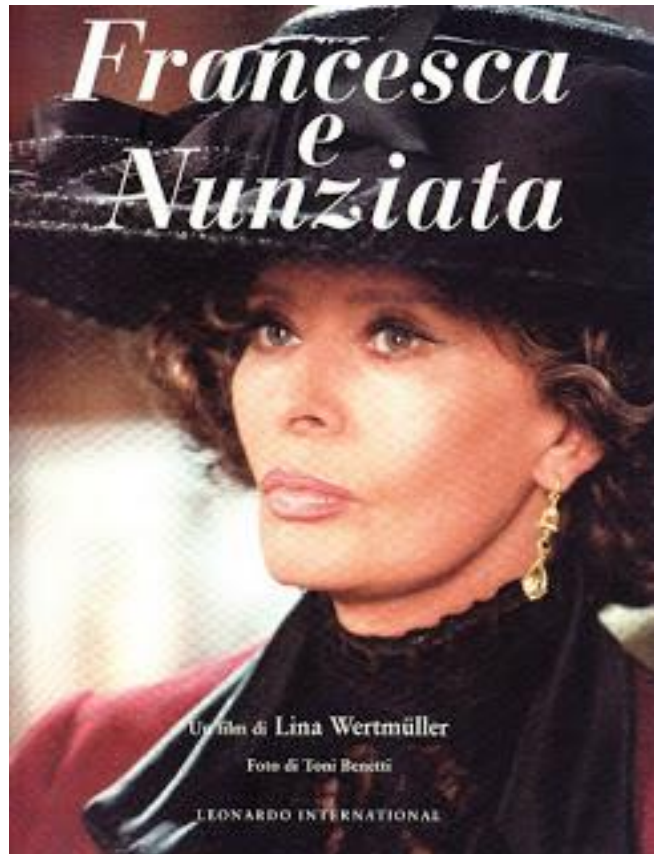


fig. 5 - Locandina film



fig.6 - Locandina film

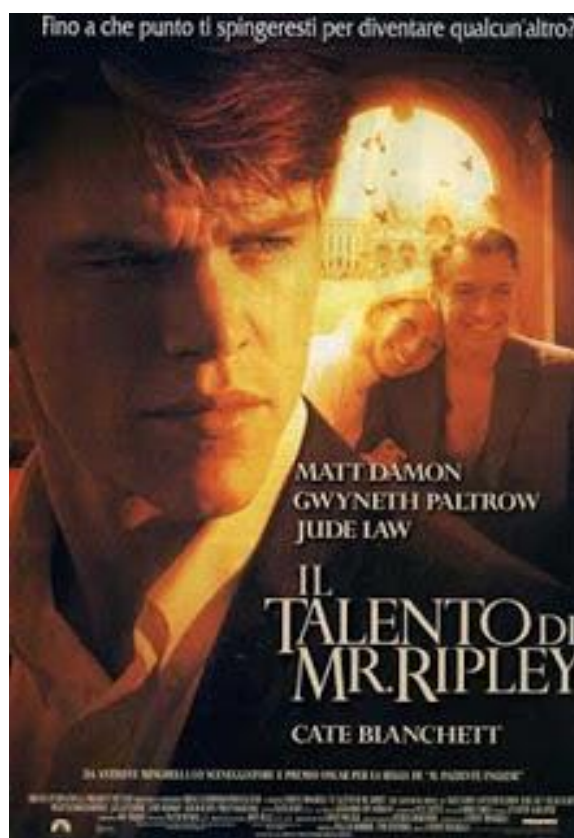


fig.7 - Locandina film

L'isola di Procida e Piazza Marina Grande in particolare hanno fatto da sfondo anche alla pellicola di Anthony Minghella "Il talento di Mr. Ripley" (fig.7) con attori hollywoodiani del calibro di Matt Damon, Gwyneth Paltrow e Jude Law affiancati da altrettante eccellenze nostrane come Sergio Rubino, i fratelli Fiorello e Stefania Rocca.

Sicuramente tra i più noti ed importanti c'è "Il postino" liberamente tratto da Il postino di Neruda di Antonio Skàrmeta, che valse a Troisi la nomination come miglior attore.

Siamo in una piccola isola del Sud negli anni '50, dove arriva, in esilio il poeta cileno Pablo Neruda (Philippe Noiret). L'enorme quantità di posta che riceve, costringe il direttore dell'ufficio postale dell'isola ad assumere un nuovo postino. Si presenta per il posto Mario Ruoppolo (Massimo Troisi), giovane isolano, uno dei pochi alfabetizzati, che non vuole fare il pescatore (fig.8). Il giovane postino ogni giorno si reca a casa del poeta con il quale si ferma sempre più tempo a parlare (fig.9). Tra i due nasce un'amicizia: Mario è affascinato dalle poesie del nuovo amico, poesie con le quali - pensa il giovane postino - potrebbe conquistare il cuore di Beatrice (Maria Grazia Cucinotta), la donna di cui era perdutamente innamorato. Il desiderio di Mario presto si realizza: riesce, infatti, con l'aiuto della poesia, a conquistare e a sposare la ragazza amata. Durante il banchetto delle nozze, il poeta riceve la notizia che può rientrare in Cile; saluta, così, Mario promettendogli che gli scriverà.

In quei coincisi istanti Beatrice scopre di aspettare un bambino. Mario opererà subito per Pablo, quale nome del futuro figlio, chiaramente in onore di Neruda, nonostante la resistenza di Beatrice. Solo dopo molto tempo arriva una lettera dal Cile: è del segretario di Neruda che chiede a Mario di spedire alcune cose lasciate dal poeta nella casa dell'esilio. Mario riscopre così il magnetofono del poeta e ricordandosi del nastro inviato precedentemente in Cile con su registrato le bellezze dell'isola, decide di continuare la sua opera e si prodiga insieme al suo ex datore di lavoro, il direttore dell'ufficio postale, a registrare i suoni dell'isola per il vate lontano.

Registrano tutti i suoni naturali: le onde piccole e grosse, il vento tra i cespugli.

Anche le assordanti campane della chiesa troveranno posto sul prezioso nastro assieme al battito del cuore del figlio in arrivo e alle reti tristi del padre. Poi scrive una poesia che intitola "Canto a Pablo Neruda". Mario morirà, però, senza poter completare la sua iniziativa. Il nastro verrà consegnato a Neruda, al suo ritorno nell'isola dopo cinque anni, da Beatrice. Beatrice, oramai vedova, racconta ai due ospiti lo svolgimento delle cose.



fig. 8 - Il postino

Mario fu invitato ad un congresso comunista per leggere una poesia che aveva scritto in onore del ben più famoso amico poeta. Nel mezzo della manifestazione avvengono violenti scontri tra la polizia e la sezione "calda" del partito. Mario fu preso nel mezzo e ucciso, mentre la sua poesia lentamente planava a terra.

Neruda, affranto dalla notizia cammina solo, sulla spiaggia.... Mario è morto.



fig.9 - Nasce un'amicizia



fig.10 - Alberto Sordi in cella

Detenuto in attesa di giudizio è un film del 1971 diretto da Nanni Loy ed interpretato da Alberto Sordi (fig.10), in una delle sue rare interpretazioni drammatiche e solo alcune scene sono state girate nel penitenziario di Procida, all'epoca in piena funzione.



fig. 11 - L'isola di Arturo

Il secondo film in ordine di importanza girato a Procida è L'isola di Arturo (fig.11) prodotto nel 1962, diretto da Damiano Damiani e tratto dall'omonimo romanzo di Elsa Morante. Il film ottenne la Concha de Oro per il miglior film al Festival internazionale del cinema di San Sebastián del 1962.



fig. 12 - Nasce l'amore

Arturo è un ragazzo di quindici anni. Non conosce nulla del mondo all'infuori di Procida, la piccola isola del golfo di Napoli in cui è nato e vive. Dalla nascita vive solo: è orfano di madre e il padre Wilhelm gli fa solo rare visite. Un giorno Wilhelm torna a casa, accompagnato dalla dolce Nunziata, sposata poche ore prima a Napoli. Da queste seconde nozze nasce un bambino. Frattanto Arturo s'innamora di Nunziata (fig.12). Wilhelm, d'altro canto, si rivela legato da un torbido sentimento ad un certo Tonino Stella, che è detenuto nel locale penitenziario. All'atto della scarcerazione, Tonino Stella è ospite di Wilhelm, che è picchiato e derubato dal suo protetto prima della definitiva separazione. A questo punto Nunziata

riprende in pugno la situazione per ricostruire attorno al marito ed al bambino un avvenire sereno. Arturo, fatto uomo da queste esperienze così crude, lascia l'isola per la prima volta.



fig.13 - Lina Wertmüller

Francesca e Nunziata è un film per la televisione del 2002 diretto da Lina Wertmüller (fig.13), basato sul romanzo omonimo di Maria Orsini Natale. La regista aveva letto il libro ancora prima che venisse pubblicato ed è riuscita a far recitare Sophia Loren (fig.14) in Italia dopo diversi anni di assenza. Tra l'altro la Loren canta anche una canzone nei titoli.



fig. 14 - Sophia Loren

All'inizio del XX secolo Francesca, nipote di un umile pastaio, divenuta nobile dopo aver sposato il principe Giordano Montorsi, adotta l'orfanello

Nunziata che va ad aggiungersi ai molti figli che ha. La bambina è l'unica tra i figli di Francesca a interessarsi alla fabbricazione della pasta, così la madre la porta con sé al pastificio e le tramanda i segreti del mestiere. Dopo diversi anni Nunziata si innamora di Federico, primogenito tra i figli naturali di Francesca, appena tornato dagli studi londinesi.

Il Principe Giordano Montorsi, marito di Francesca (fig.15), schiacciato dalla bellezza, dalla personalità e dalle capacità imprenditoriali della moglie, non sentendosi stimato, convince Francesca a garantire ed avallare la sua nuova attività di banchiere. Nel frattempo Nunziata è cresciuta ed aspetta un figlio da Federico, il quale, convinto dalla madre, allo scopo di salvare il pastificio, sposa Gelsomina Ruotolo, figlia di Don Giacomo, un armatore che potrebbe salvare l'azienda Montorsi comprando un bastimento transoceanico e facendo così raddoppiare le spedizioni di pasta verso l'America del sud e l'America del Nord.



fig.15 - Sophia Loren con Giancarlo Giannini

Le iniziali resistenze di Don Giacomo sono superate in quanto i costi dell'armatore saranno finanziati dal Banco di Napoli, dove Giordano è banchiere e quindi il principe Montorsi diventa anche garante dello stesso armatore. Intanto Francesca scoprendo che Nunziata è incinta di Federico, costringe la ragazza ad abbandonare Villa Montorsi e l'azienda di famiglia e a rinunciare all'amore per Federico, facendola sposare con Angelo Limieri un operaio del pastificio Montorsi. In cambio Francesca ricompensa Nunziata per il suo grande lavoro svolto fino ad allora nel pastificio con tre regali: del denaro, un palazzo in cui andrà a vivere con il suo futuro marito e uno a scelta di Nunziata, la quale decide di chiedere due ingegni per fare i maccheroni. Nel frattempo la situazione economica della famiglia precipita e Giordano, schiacciato dai debiti e dal senso di colpa, tenta il suicidio sparandosi un colpo di pistola in testa. Sfumato l'affare con Don Giacomo,

Francesca è costretta a dichiarare il fallimento della ditta Montorsi e vende i macchinari della stessa azienda proprio a Nunziata, che nel frattempo ha aperto con il marito un pastificio. L'ultimo colloquio tra le due donne è intenso e struggente. Francesca Montorsi confessa all'unica figlia che la può comprendere i suoi tanti errori, commessi in nome del profondo amore per il marito e per il pastificio.



fig.16 - Star internazionali di Il talento di Mr. Ripley



fig.17 - Star internazionali di Il talento di Mr. Ripley

Infine accenniamo al Talento di Mr. Ripley, nel quale alcune scene sono girate sia ad Ischia che a Procida, scelte dal regista premio Oscar Anthony Minghella, per creare la località di fantasia Mongibello, suggestiva cornice di buona parte del giallo psicologico, ambientato negli anni Cinquanta e che come interpreti alcune star internazionali del livello di Matt Damon, Jude Law e Gwyneth Paltrow (fig.16–17).

Architettura ed urbanistica popolare

La mancanza di spazio rispetto alla popolazione ha da sempre condizionato l'edilizia abitativa di Procida, che ha trovato adeguate soluzioni intrecciando gli spazi a disposizione e favorendo così la socialità degli abitanti (fig.1).



tav.1 - Corricella vista da Torre murata

Fra l'alto medioevo e il XVIII secolo si sviluppa, nell'isola, un particolare esempio di architettura generalmente definita spontanea, ma più correttamente dal carattere popolare, legata cioè alla comunità del luogo, che si sviluppa secondo codici costruttivi ben codificati.

Tra gli elementi più caratteristici ci sono sicuramente l'arco e la scala rampante (o a dorso d'asino). L'arco ha funzione di ingresso (o meglio, di passaggio tra la strada e l'abitazione), mentre ai piani superiori delimita un particolare terrazzo, chiamato localmente vèfio (da un antico tedesco waif), vero simbolo dell'abitazione tipica dell'isola (fig.2). La scala rampante, appoggiata sull'arco stesso, risulta la soluzione più comune per raggiungere i piani superiori (fig.3). Le volte sono sempre a vela o, più frequentemente nelle zone rurali, a botte.



tav.2 - Casa con vefio



tav.3 - Scale interne ed esterne



tav.4 - Case di colore diverso

Altro elemento caratteristico è rappresentato dal colore: le costruzioni sono generalmente dipinte con un certo gruppo di tonalità pastello ben definite, assortite in maniera che due case vicine molto difficilmente abbiano colori simili, con il risultato di una policromia caratteristica (fig.4). Secondo la tradizione, tale particolarità deriva dal desiderio dei pescatori di voler riconoscere la propria casa anche lontano dal mare. Tale ipotesi tuttavia non ha mai avuto alcuna conferma.

L'architettura popolare si radica sul territorio con uno schema urbanistico particolare ed originale che, riprendendo modelli di sviluppo dell'epoca (dall'impianto svevo di Terra Murata al sistema delle grancie rurali di matrice benedettina fino all'edilizia di strada settecentesca) li miscela in una sintesi legata all'ambiente naturale locale e alla cultura materiale.

Il Casale Vascello, antico borgo fortificato ubicato ai piedi di Terra Murata, è il primo nucleo abitativo formatosi nel momento in cui il diradarsi delle invasioni saracene favorì il dislocamento della popolazione verso nuove zone dell'isola.

Un complesso secentesco molto ben conservato dotato di due ingressi (fig.5-6), uno in via Principe Margherita e l'altro in via Salita Castello, caratteristica da cui presumibilmente deriverebbe il suo nome originario "vascello sfondato"..



tav.5 - Ingresso al Casale Vascello



tav.6 - Ingresso al Casale Vascello

Altra ipotesi sull'origine del toponimo è che venga dall'espressione dialettale "vescieddo" o "re vescio" che significa "di giù", proprio ad indicare decentramento abitativo verso il basso. Il complesso si sviluppa attorno ad un grande cortile centrale, spesso in estate utilizzato come piccolo teatro di eventi culturali, su cui affacciano numerose abitazioni e verso cui confluisce un sistema di stretti vicoli.



tav.7 - Scorcio di Casale Vascello

Il Casale Vascello conserva oggi tutto il fascino dell'epoca per l'architettura delle sue colorate case, addossate l'una all'altra, proprio per impedire il passaggio dei nemici e contraddistinte dalla presenza del vefio, piccolo balcone coperto da una volta ad arco che ricorda il mondo arabo, tipico di Procida (fig.7-8-9).

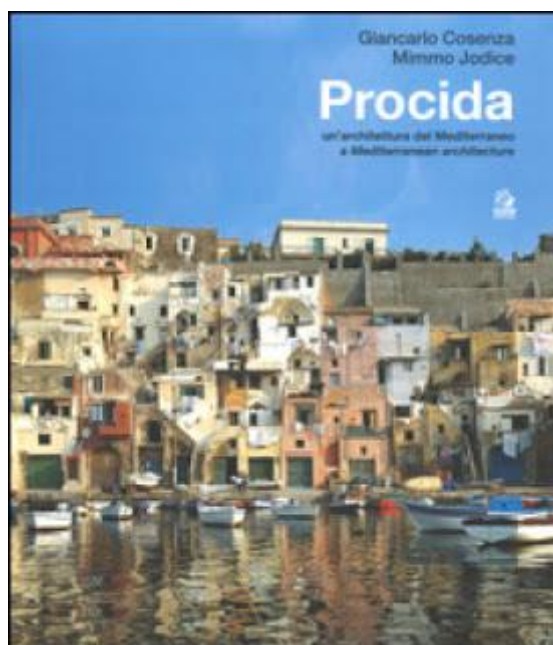


tav.8 - Area di Casale Vascello con le tradizionali abitazioni

Per chi fa il proprio ingresso qui, la sensazione è quella di trovarsi un piccolo mondo a parte, sospeso nel tempo, in cui il silenzio, interrotto a volte dalle voci dei bambini o di un motorino, contribuisce a creare un'atmosfera unica, che evoca luoghi lontani, negli anni e nello spazio. Possiamo ritenere conclusa la nostra breve dissertazione sull'argomento; per chi volesse approfondire quanto brevemente abbiamo descritto, consigliamo di consultare il libro redatto (fig.10) da Giancarlo Cosenza, massimo esperto vivente di architettura mediterranea, illustrato dalle splendide foto di Mimmo Jodice, stampato dal mitico Clean Edizioni.



tav.9 - Casale Vascello, scale, balconi, finestre



tav. 10 - Copertina libro

Procida nella letteratura



fig.1 - Andrea del Castagno - Giovanni Boccaccio

L'isola fu già descritta, in epoca classica, tra gli altri da Giovenale, da Stazio e da Virgilio. Nella letteratura volgare, Procida diviene la scena della sesta novella della quinta giornata del Decameron di Giovanni Boccaccio (fig.1), in cui, sullo sfondo della guerra del Vespro, il celebre conflitto duecentesco tra Angioini e Svevi, si narra l'amore di Gian da Procida, nipote di Giovanni da Procida, per la giovane Restituta: “Trovato con una giovane amata da lui, è stata data al re Federigo, per dover essere arso con lei è legato ad un palo; riconosciuto da Ruggero d’Oria, campa e diviene marito di lei”

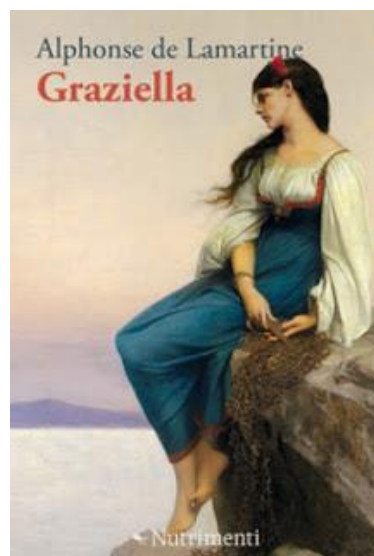


fig.2 - Copertina romanzo

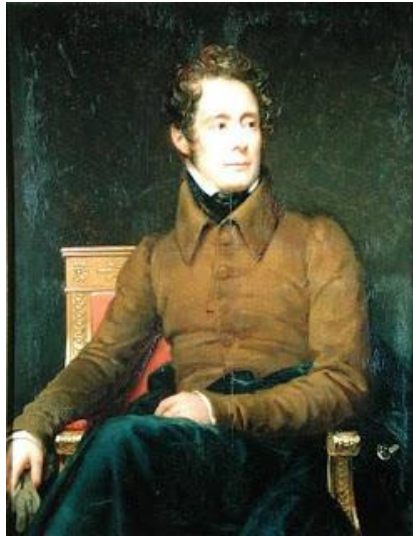


fig.3 - Ritratto di Alphonse de Lamartine



fig.4 - Graziella, bella e solare



fig.5 - Museo di Graziella



fig. 6 - Copertina libro



fig. 7 - La scrittrice Elsa Morante con i suoi gatti

Nel XX secolo è invece celebre *L'isola di Arturo* (fig.6), partorito nel 1957, una delle maggiori opere di Elsa Morante (fig.7), scrittrice alla quale è inoltre dedicato un premio letterario, assegnato nell'isola da diversi anni. Esso, realizzato durante una vacanza con il marito Alberto Moravia, parla della scoperta dell'amore da parte di un giovane, che qualcuno ha voluto identificare col poeta Dario Bellezza.

Spendiamo ora qualche parola per parlare degli autori e della trama dei romanzi.

Alphonse Marie Prat de Lamartine nasce a Mâcon nel 1790.

Studia presso i padri Gesuiti e, a compimento dei suoi studi, intraprende un viaggio in Italia. Un amore infelice nel 1820 dà vita alle sue prime raccolte liriche: *Méditations poétiques* (1820). Seguono *Nouvelles méditations* (1823), *Harmonies poétiques et religieuses* (1830), *Recueils poétiques* (1839). Entra in diplomazia e dal 1833 al 1851 è eletto deputato come indipendente all'opposizione e nel 1848 dirige il Ministero degli Esteri del governo provvisorio.

Nel 1835 compie un viaggio in oriente con la moglie e la figlia da cui nasce *Voyage en Orient*.

Le sue esperienze politiche sono espresse negli scritti *Jocelyn* (1836), *La chute d'un ange* (1838), *Histoire des Girondins* (1847).

Graziella e *Cours familial de Littérature* (1859-69) sono le ultime opere dello scrittore, ormai rovinato e pieno di debiti fin quando il governo imperiale, nel 1867, gli assegna un vitalizio. Muore a Parigi nel 1869.

Il romanzo "Graziella": la trama

Il giovane scrittore francese Alphonse de Lamartine durante un viaggio in Italia, resta colpito dalle belle terre del golfo di Napoli ed, in particolare, dell'isola di Procida.

Alphonse ne ammira la particolarità, la semplicità della sua gente e s'innamora di una giovane fanciulla dagli occhi neri e dalle lunghe trecce: Graziella.

Graziella, figlia di pescatori procidani, corrisponde quel tenero amore che ben presto viene interrotto dalla partenza improvvisa di lui per la Francia.

Alphonse lascia la sua amata Graziella con una promessa: sarebbe ritornato presto da lei. Non mantiene la promessa e Graziella, nella vana attesa, si ammala.

Prima di morire, la giovane spedisce ad Alfonso una lettera contenente una treccia dei suoi capelli.

Alphonse conserverà per tutta la vita quella lettera, quella treccia insieme col ricordo di quell'amore che non riuscirà più a trovare in nessun'altra donna.

Procida e Graziella

Graziella è divenuta un mito, l'immagine della tipica donna procidana: mediterranea, solare, semplice e bella.

Da circa 50 anni, nell'ambito di una grande festa popolare che si svolge in estate, la Sagra del Mare, viene eletta "Graziella" ossia la ragazza procidana, vestita con il tipico costume procidano, che più rappresenta Lei, la Graziella lamartiniana.

Elsa Morante nasce a Roma il 12 agosto 1912.

Nel 1941 sposa il noto scrittore Alberto Moravia, con cui scopre l'isola di Procida. Nel 1948, pubblica *Menzogne e Sortilegio*, il libro che la impone al pubblico e alla critica.

Nel 1957 pubblica il capolavoro *L'Isola di Arturo*, nato e scritto totalmente a Procida, con cui vince il Premio Strega.

Tra il 1961 e 1963 finisce il matrimonio con Moravia, seguito da anni difficili durante i quali pubblica *Lo scialle andaluso*, *La Storia* e, nel 1982, *Aracoeli*.

Muore nel 1985 e le sue ceneri vengono disperse nelle acque dell'amata isola di Procida.

L'Isola di Arturo: la trama

Arturo Gerace, rimasto orfano di madre, vive a Procida la sua infanzia e adolescenza. Riveste di carattere mitico la figura del padre, al quale lega i cicli vitali, aspettando le stagioni e i suoi ritorni.

Il padre è scontroso ed inarrivabile, ma per Arturo rappresenta l'ideale dell'eroe bello, invincibile.

Un giorno il padre conduce a Procida la sua nuova moglie: Nunziatina. In un primo tempo, Arturo sente per Nunziatina un'avversione profonda, ma poi se ne innamora. Questo amore lo fa soffrire e si intensifica grandemente quando scopre che suo padre è omosessuale. Arturo decide di lasciare Procida.

Procida e il premio letterario "Procida, isola di Arturo e di Elsa Morante"

Procida dal 1986 è sede di un importantissima manifestazione a carattere nazionale: il premio letterario "Procida, isola di Arturo e di Elsa Morante".

La manifestazione letteraria consiste nella scelta e premiazione dei libri partecipanti e si articola per circa una settimana: giorni dedicati a mostre pittura, di fotografia, a dibattiti di giornalisti, studiosi, artisti e uomini di cultura per poi concludere con la premiazione vera e propria.

La manifestazione è patrocinata dal comune di Procida ed annovera tra i suoi giurati, nomi prestigiosi nell'ambito letterario e presenze di spicco internazionale.

La settimana della Cultura si svolge solitamente nel mese di settembre.

Procida ed il Parco Letterario

Il Parco Letterario è un'importante iniziativa promossa da qualche anno in Italia. La Campania possiede ben cinque luoghi designati, tra i quali spicca anche quello di Procida, che è ispirato alla storia ed all'opera di Elsa Morante.

Il Parco Letterario tende a far conoscere Procida attraverso le parole e le suggestioni create da Elsa Morante.

Infine, in tempi recenti, il regista Micheal Radford, ha ambientato a Procida il romanzo di Skarmenta “Il Postino”, interpretato da un impareggiabile Massimo Troisi, il quale ha contribuito al rilancio turistico dell’isola e dato luogo ad un premio annuale per il tema migliore tra gli studenti procidani (fig. 8).



fig.8 -Locanda Il Postino

Citiamo ora le parole che celebri scrittori hanno dedicato a Procida

Cesare Brandi

"Un allineamento di case alte, di tutti i colori, strette come una barricata con tante arcate chiuse a mezzo, come strizzassero un occhio.

E sopra un verde intenso prepotente, quasi selvaggio, tanta è la forza dei tralci: viti e limoni. Questa prima immagine di Procida si estende a tutta l'isola che è piccola, ma tutta diramata in tentacoli, come i polpi che ancora abbondano nei suoi mari".

Carlo Collodi

"Un'isoletta piccolina e carina, che a girarla intorno, sarebbe una passeggiata di quattro chilometri appena. I suoi abitanti non arrivano forse a quindicimila; in gran parte pescatori; il resto coltivatori....Un'altra particolarità, e poi ho finito le donne procidesi, nei giorni di festa, vestono in maniera graziosa, cioè con abiti rossi orlati d'oro, come quelle contadine che a volte si trovano dipinte nei quadri. E se tu vedessi come ballano bene la tarantella!"

Giuseppe Marotta

“Vorrei possedere una casetta sul mare di Procida, che ci stessimo senza urtarci, i pochi libri che amo, il mio tabacco, i miei pensieri ed io. Vedrei gli ulivi inargentarsi e fremere; vedrei dibattersi i raggi del sole quando sta per tuffarsi; vedrei i palpiti dell’acqua riflessi sul muro, con il curioso effetto di farlo respirare; ma soprattutto vedrei il tempo e il silenzio come se fossero persone, uomini, amici”

Toti Scialoja

"Cinque crateri fratturati dal mare (...)

Procida è spazzata dai venti, dai venti di tutti i punti cardinali (chiamati per nome e ben conosciuti dai procidani). Perché Procida è piatta come una scodella rovesciata, una dolcezza ondulata che si prolunga e si scioglie nel mare. Anche le coste un poco più rilevate sono ammorbidite e addolcite, modellate dal pollice del mare e del vento.

(...) l’essenza di Procida è una tenerezza filtrata dal rosa segreto della luce. Procida. Frammenti di un’ormai leggendaria Procida. Frammenti che affiorano e non ritornano subito nell’indistinto.

Altri appaiono e scompaiono, si perdono per sempre”.

Concludiamo riportando una frase di Elsa Morante nell’Isola di Arturo:

«Ah, io non chiederei di essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei di essere uno scorfano, ch’è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell’acqua.» Le spiagge di Procida

Le spiagge di Procida



fig.1 -Spiaggia di Silurenza

La prima spiaggia che si incontra appena sbarcati dal traghetto è quella conosciuta come Silurenza (fig.1), comoda ed affascinante è situata sul lato di ponente della scogliera del porto di Marina Grande

Affascinante e, soprattutto, comoda in quanto la spiaggia si raggiunge davvero facilmente a piedi con pochissimi passi dal porto, punto nevralgico dell'isola, dove si trovano molte attività commerciali, tra cui negozi e numerosi bar e ristoranti; proprio per questo motivo questa spiaggia è scelta molto volentieri dalle famiglie con bambini al seguito.

Sulla spiaggia della Silurenza è presente un stabilimento balneare, munito di ogni accessorio da spiaggia (lettini, sdraio e ombrelloni), nonché di un bar-ristorante e alcune camere da letto per poter pernottare. Un particolare di questa spiaggia è senza dubbio lo “Scoglio del cannone”, dove è usanza e tradizione far fare i tuffi ai bimbi nelle splendide acque del mare procidano (lo scoglio è comunque basso e lo consente). Situato a circa 50mt. dalla spiaggia, proprio al centro della baia, è chiamato così perché ha un cannone impiantato all'interno; a volte oggi è utilizzato come punto di ormeggio dalle barche che si rifugiano in questa piccola baia quando il classico vento di ponente pomeridiano rende difficile la navigazione. Vi è un gioco di contrasti tra i più suggestivi: le sue spiagge scure situate alla base del verde della macchia mediterranea e bagnate da un mare intensamente azzurro, recano un colpo d'occhio davvero indimenticabile.

Al lato opposto della Silurenza c'è la spiaggia della Lingua o dell'Asino (fig.2), famosa anche perché descritta da Elsa Morante nell' *Isola di Arturo*:”Attraverso una lunga frana si arriva a una spiaggetta in forma di triangolo, dalla sabbia nera. Non esiste nessun sentiero che porti a quella spiaggia; ma, a piedi nudi, è facile scendere a precipizio fra i sassi”. Nonostante sia vicinissima al porto non ha perso il suo fascino naturalistico e un po' “selvaggio”, grazie al costone di roccia ricoperto dalla vegetazione che la racchiude. Il mare che bagna la spiaggia, costituita interamente da ciottoli, è molto pulito, anche se leggermente più mosso e di un blu intenso dovuto a fondali più alti. La spiaggia della Lingua, infatti, affaccia sul

canale di Procida, proprio di fronte al promontorio di Monte di Procida, punto di transito del traffico marittimo proveniente dalla terraferma.



fig.2 - Spiaggia della Lingua o dell'Asino

Per raggiungere fig.2 - Spiaggia della Lingua o dell'Asino si percorre tutta via Roma, la via principale di Marina Grande, oppure si accede da una scalinata che scende lungo il costone di roccia partendo dalla fine di via Bartolomeo Pagano, una delle traverse che si incontrano sulla sinistra salendo per Terra Murata.

Lungo lo stesso versante, oltrepassata la stradina, si giunge poi alla spiaggia della Croce, così chiamata per la presenza di un grosso scoglio di pietra lavica nera, su cui è posta una croce che ricorda un antico naufragio. Un tratto di costa molto amato dai sub.

Situata sulla costa orientale dell'isola, la Chiaia (fig.3) è la più centrale delle spiagge di Procida, ma allo stesso tempo anche la più "isolata".



Fig.3 – Spiaggia della Chiaia

Caratterizzata da una suggestiva spiaggia di sabbia dorata e bagnata da un mare cristallino con fondali sabbiosi, la Chiaia è chiusa in una piccola Baia che la ripara e protegge. La spiaggia è quasi interamente libera con due stabilimenti balneari ed è dominata dal famoso Castello di Procida.

Per raggiungere questo piccolo paradiso ci sono solo due modi: a piedi o via mare. A piedi si arriva attraverso una discesa di 186 scalini situati in un vicolo che parte da piazza Olmo, o prendendo via dei Bagni da piazza San Giacomo, imboccando una discesa che termina anch'essa con una scalinata. Numerose sono le meraviglie che circondano la spiaggia: su di un lato si

può ammirare il costone di roccia su cui sorgono alcune case dall'architettura tipica isolana; sul lato opposto troviamo l'altura su cui sorge Terra Murata, il nucleo più antico di Procida; antistante l'arenile si trova, invece, il borgo marinaro della Corricella, da cui si scende alla spiaggia grazie ad una lunga scalinata in pietra.

Passiamo ora a descrivere una delle spiagge più belle di Procida: Il Pozzo Vecchio (fig.4), conosciuto anche come la spiaggia del Postino: qui infatti fu girata una delle scene più famose del celebre film del 1994, quella in cui Mario (Massimo Troisi) e la bella Beatrice (Mariagrazia Cucinotta) si incontrano e si innamorano per la prima volta. La spiaggia del Pozzo Vecchio si trova sul versante occidentale dell'isola, proprio sotto il cimitero, a 20 minuti dal porto di Procida. Per raggiungerla bisogna scendere la strada che costeggia il cimitero, caratterizzato da una serie di piccole costruzioni e cupole che richiamano l'architettura tipica isolana. La Baia, in gran parte spiaggia libera, è caratterizzata da una sabbia scura che



ricorda l'origine vulcanica dell'isola: il colore scuro della sabbia contrasta con l'azzurro del mare regalando ai visitatori un paesaggio davvero suggestivo. Poco lontana, separata da una scogliera di roccia lavica scura, vi è la Spiaggetta

fig.4 - Spiaggia del Pozzo Vecchio

degli innamorati, difficilmente raggiungibile (come è giusto che sia) garantisce intimità e romanticismo alle Coppiette più sportive.

Vi è poi una piccola spiaggetta di sabbia dorata situata accanto al pittoresco borgo marinaro della Corricella (fig.5), il vecchio porto dell'isola. Per raggiungerla bisogna percorrere una lunga rampa di scale scavata nel tufo.



fig. 5 – Spiaggetta della Corricella

Il litorale sabbioso è protetto da alcune scogliere che preservano questo incantevole angolo di paradiso. Il mare è molto bello, azzurro e cristallino, ideale per fare il bagno e nuotare. Alle spalle della Corricella si trova un alto costone circolare in tufo che originariamente era il cratere di un vulcano spentosi in epoca preistorica. Per ammirare la bellezza dell'intero borgo della Corricella bisogna salire sul promontorio di Terra Murata, un luogo di estrema bellezza edificato sul punto più alto dell'isola.

Tra le tante spiagge da sogno va sicuramente citata quella di Ciraccio che oltre ad essere la più lunga e anche quella maggiormente frequentata dai turisti grazie alla vicinanza di campeggi e per il panorama che offre. Infatti



a pochi metri nell'acqua si ergono imponenti due stupendi faraglioni di formazione tufacea nati a seguito di una frana staccatasi dal vicino costone roccioso e che la separano dall'altra spiaggia detta del Ciracciello

Fig. 6 – Spiaggia di Ciraccio

comunemente nota come della Chiaiolella. Se non fosse per i suddetti faraglioni, la spiaggia del Ciraccio è piuttosto soleggiata, anche se verso il tardo pomeriggio soffia il maestrale che è piacevole specie nelle giornate più calde dell'estate. La bellezza di questo anfratto dell'isola è che vi è un tratto di spiaggia appartata dove c'è soltanto un lido con annesso un servizio bar.

Il prolungamento naturale della spiaggia del Ciraccio e che si trova tra Punta Serra e la collina di Santa Margherita Vecchia è la Chiaiolella (fig.6) la cui costa si presenta con fondali bassi adatti quindi per i bambini, e con aree rocciose miste a zone verdeggianti che contribuiscono a rendere il paesaggio una sorta di quadro vivente da immortalare in una foto ricordo. Da questo ampio tratto di spiaggia è infatti, possibile ammirare l'isolotto di Vivara che rappresenta una riserva naturale e la vicina isola d'Ischia. Proprio dietro la spiaggia della Chiaiolella ci sono anche numerose strutture ricettive tra cui bar e ristoranti che rendono la zona ideale per stupende passeggiate serali, dove la luna fa capolino con la sua caratteristica luce che illumina lo scenario circostante rendendolo suggestivo anche senza sole.

Se alla spiaggia preferite le scogliere, le possibilità sono tante: ci sono quelle denominate del Carbonchio (particolarmente impervie e non facilissime da raggiungere, ideali per la pesca e per le immersioni), le rocce del Faro, le scogliere di Marina Grande e le rocce di Punta Pizzaco.



QUI
FINISCE
LA
GIUSTIZIA
DEGLI
UOMINI

QUI
INCOMINCIA
LA
GIUSTIZIA
DI
DIO

1519

